



di Roby Noris

Surrealismo, Solidarietà, Assidiarietà

In copertina troneggia l'ultima trovata della nostra produzione televisiva, la rubrica *Pillole di Psichiatria* iniziata da poco a Caritas Insieme TV che continuerà settimanalmente su TeleTicino per quattro mesi.

Cosa spinge una piccola organizzazione socio-assistenziale che ha un raggio d'azione essenzialmente locale a cercare ogni mezzo per comunicare a tutto campo?

Pillole di Psichiatria è una rubrica estremamente sofisticata che si potrebbe realizzare con una tecnica più semplice e tradizionale, con lo psichiatra in studio che spiega i termini del disagio psichico senza raddoppiamenti di personaggi e scenari fantastici. E invece abbiamo optato per un lavoro enorme di produzione per ottenere un'ambientazione virtuale surrealista: perché forzare le frontiere del linguaggio televisivo abituale (almeno alle nostre lati-

tudini)? Perché cercare complicazioni tecniche per certi versi incredibili per una rubrica di cinque minuti?

I motivi in fondo sono gli stessi che ci hanno spinto a fare un ben più prosaico inserto in questa rivista con il rapporto di attività di Caritas Ticino. Gli stessi motivi per i quali abbiamo prodotto diversi DVD e stiamo preparando i sottotitoli inglesi dell'incontro in video "Sulla malattia e la sofferenza" con il Vescovo Eugenio Corecco, e la traduzione inglese del libretto omonimo che sarà presto online sul nostro sito da cui si possono scaricare anche tutte le nostre produzioni televisive e le riviste.

Comunicare. Comunicare. Comunicare.

Comunicare è sempre più difficile quanto essenziale per la sopravvivenza stessa di un'organizzazione come Caritas Ticino. Ancora una volta provo a riprendere questo punto nodale che è ancora lungi dall'essere colto in tutta la sua portata.

Contrariamente a quanto molti pensano, il patrimonio più grande che questa organizzazione socio-assistenziale della Chiesa Cattolica ticinese nei suoi 63 anni di esistenza ha accumulato non sono le opere, le attività, i risultati ottenuti, ma il pensiero che da tutta questa operatività è scaturito nella riflessione a partire dalla traccia segnata da cento

anni di dottrina sociale, da linee autorevoli indicate da saggi come il Vescovo Corecco, dal dialogo e dall'incontro con tutto ciò (persone, entità, situazioni, posizioni ideologiche, sfide sociali e politiche) che ha interrogato e sfidato giorno dopo giorno Caritas Ticino e tutti coloro che da professionisti e lontani ne hanno costruito la storia.

Il pensiero esiste se non è comunicato? Si potrebbe anche dire che il pensiero informa l'azione e per questo comunque esiste, tuttavia nell'era della comunicazione se non comunichi non esisti. Cioè scomparirai senza battaglie né drammi ma semplicemente perché nessuno sosterrà la tua azione, sarai ignorato in quanto non sei visibile. Non conti nulla e non esisti. Nel nostro Sigrid Undset Club, il pub dove la nostra equipe nella sede di Pregassona fa riunioni, beve il caffè, programma le trasmissioni televisive di Caritas Insieme, inventa nuovi progetti, riflette in modo informale su mille spunti che spesso diventano poi oggetto di approfondimento, sette monitor sparsi qua e là sono sintonizzati da quando esiste sulla CNN, il più famoso canale informativo al mondo, non ascoltata ma guardata generalmente distrattamente come una sorta di sfondo sempre presente, un quadro in movimento, una finestra aperta costantemente sul mondo. Ma il mondo rappresentato, de-

continua a pag. 3

Editore: Caritas Ticino

Direzione, redazione e amministrazione:

Via Merlecco 8, 6963 Pregassona

E-mail: cati@caritas-ticino.ch

Tel 091/936 30 20 - Fax 091/936 30 21

Tipografia: Fontana Print SA

via Maraini 23, c.p. 231, 6963 Pregassona

Abbonamento: 5 numeri Fr. 20.-

Copia singola: Fr. 4.- CCP 69-3300-5

Direttore Responsabile: Roby Noris

Redazione: Federico Anzini, Dante Balbo, Michela Bricout, Carlo Doveri, Marco Fantoni, Dani Noris, Chiara Pirovano, Giovanni Pellegrini, Patrizia Solari, Cristina Vonzun

Hanno collaborato: Padre Mauro Lepori

Grafica e impaginazione: Federico Anzini

Foto da: Caritas Insieme TV, archivio Caritas Ticino

Foto di: Marco Fantoni, Giona Noris, Roby Noris, Chiara Pirovano, don Mario Solo

Tiratura: 7'000 copie ISSN 1422-2884

Qualunque offerta, indipendentemente dal modo di versamento, dà diritto all'abbonamento

Editoriale

Editoriale di Roby Noris		RAPPORTO ATTIVITA' DI CARITAS TICINO 2004 inserto a cura di Caritas Ticino	23
Dall'altra parte del cancello di Dante Balbo	4	Tra progetti che aprono e che continuano di Marco Fantoni	48
La nuova sede di Giubiasco di Marco Fantoni	8	Ottobre missionario di Marco Fantoni	51
La notizia che non c'è di Marco Fantoni	11	Servizio civile: un bene per tutti di Dante Balbo	42
Soldatini di piombo di Marco Fantoni	14	Nuova lettera pastorale: Signore da chi andremo? di Dante Balbo	56
<i>Angoli d'arte tra storia e cielo</i> San Remigio in Val di Blenio di Chiara Pirovano	16	Da Colonia al Tamaro di Dante Balbo	60
Il perdono che salva la vita di Padre Mauro Lepori	18	<i>Santi da scoprire</i> Corrado da Parzham 62 di Patrizia Solari	

editoriale - continua da pag. 1

scritto, raccontato è solo una parte, eppure finiamo per credere che solo quello esista; l'Africa e le sue tragedie immense, ad esempio, *vendono male* e non hanno il diritto di cronaca che ha l'Irak, quindi alla fine non esistono. Se non l'ha detto la CNN non è successo.

L'articolo indignato di Marco Fantoni a pag. 11 ci fa riflettere proprio su questa logica mediatica più devastante delle bombe anche se apparentemente senza spargimenti di sangue.

Ma anche su scale ridottissime come quella della nostra piccola organizzazione locale valgono più o meno le stesse considerazioni riguardo alla comunicazione e alla visibilità, la stessa logica. Se non riesci a comunicare col pubblico non esisti.

E se il monito "non sappia la destra..." vale come preziosa indicazione all'umiltà di ogni gesto di carità che il singolo compie, la sua applicazione meccanica al gesto collettivo che diventa presenza politica, o alla "pedagogia della carità" che deve diventare cultura, o applicarlo a un'azione che promuove etica e solidarietà come indicazione se non come modello eco-

nomico, è puro suicidio. Se il giudizio dall'osservatorio di Caritas Ticino sui meccanismi sociali, politici e culturali che vanno per la maggiore, non trovano un modo adeguato di comunicazione col pubblico, questa lettura rimane astratta e sterile.

Tutto ciò che ad esempio individuiamo nei meccanismi di esclusione sociale, attraverso la lotta alla disoccupazione che portiamo avanti da 15 anni con i programmi per tentare di reinserire i disoccupati nel mercato del lavoro è vanificato se non trova una strada per essere comunicato efficacemente.

Molti pensano che questo lavoro di accoglienza di migliaia di disoccupati abbia avuto, e abbia come scopo ultimo per Caritas Ticino il reinserimento lavorativo di queste persone: questo è solo la prima fase, il vero obiettivo è contribuire a un cambiamento di pensiero economico e sociale che elimini le condizioni per l'esclusione a partire da un terreno di sperimentazione concreta come quella dei nostri PO (programmi occupazionali).

Il vero obiettivo di tutto l'impegno sociale di Caritas Ticino si potrebbe sintetizzare nella promozione di un pensiero solidale come il modello economicamente più interessante, dove

perciò l'idea della "persona messa al centro" dalla dottrina sociale dà il miglior risultato a lungo termine dal profilo economico: il bene comune, e non il proprio interesse immediato, e la sussidiarietà quale proposta politico-economica per una visione del mondo a misura d'uomo.

Solo in questo senso va compreso l'impegno notevolissimo che mettiamo nel cercare le modalità di comunicare più efficaci e che possano raggiungere il numero maggiore di persone. Perché sempre più persone possano utilizzare quella straordinaria ricchezza di pensiero che ci è stata regalata dalla lunga storia di Caritas Ticino.

Per questo in cifre e azione vi raccontiamo l'attività nell'inserto centrale. Per questo vi raccontiamo ogni settimana su TeleTicino in un ambiente virtuale surrealista come si possa guardare al disagio psichico con maggior serenità. Per questo traduciamo in inglese il contributo splendido del Vescovo Eugenio sulla malattia e la sofferenza e lo metteremo online perché passi le frontiere. Per raggiungere chi sta aspettando proprio quel pensiero intelligente che a noi è stato offerto gratuitamente perché lo mettessimo a disposizione con tutti i mezzi. ■



di Dante Balbo

Una nuova rubrica a Caritas Insieme TV con Michele Tomamichel, in 16 puntate di 5 minuti, propone un itinerario attraverso le parole del disagio psichico per capire e andare oltre la paura

Dall'altra parte del cancello



Il gno della mente non ne esistono, oscillano fra paure senza conoscenze e attese di miracoli difficili da trovare.

Si sono sprecati fiumi di inchiostro per dire che la normalità non esiste, che siamo tutti un po' nevrotici, che in fondo ognuno ha il diritto di organizzare come vuole la sua vita, ma non è vero, perché quando qualcuno accanto a noi sta male, lo riconosciamo, sentiamo che qualcosa non va, capiamo che il suo disagio non è semplicemente un momento di stress e che dovrebbe far qualcosa per curarsi.

Facciamo fatica a definire la realtà, ma abbiamo le parole per dire che qualcosa non va. Vengono fuori termini come è "andato fuori di testa", "è esaurito", "è strano". Eppure la malattia psichica ci sfugge, non riusciamo a definirla, il paziente stesso non riesce a localizzarla, non ha le parole per dirlo.

della psichiatria, della malattia mentale, del disagio psichico. Quello che è nato è un itinerario, un percorso attraverso le parole tecniche, una mini-enciclopedia per descrivere ciò che sta dietro a termini come schizofrenia, nevrosi, psicofarmaci, fobie, ecc.

I profani, si fa per dire, perché profani nel re-



Qualche tempo fa, intervistando il dott. Michele Tomamichel su di un convegno che ha raccolto intorno al disagio dei pazienti psichiatrici varie personalità del mondo scientifico e politico ticinese e non solo, riflettevamo sul fatto che prima di tutto, prima dei problemi pratici da risolvere, esiste una cultura ancora da creare un incontro fra scienza della mente e società ancora da costruire. Per questo ci è venuto in mente di realizzare una rubrica, uno spazio di chiarimento su questo mondo ancora oscuro

► "Pillole di psichiatria: 1ª puntata" a Caritas Insieme TV il 10 settembre 2005 su Teleticino scaricabile da: <http://caritas-ticino.dyndns.org/video/2005/Altro/pillolepsy1-560xWEB.zip>

Prendiamo per esempio una crisi di panico, oggi in aumento fra le manifestazioni di disagio psichico, che ha preso il posto delle crisi isteriche della seconda metà del secolo scorso.

I sintomi sono chiari, riscontrabili oggettivamente, il paziente si reca al pronto soccorso dell'ospedale, con il ritmo cardiaco alterato, la pressione fuori posto, il respiro affannoso, sul volto l'angoscia stampata come su un manifesto, sudato come se avesse corso per chilometri sotto il sole d'agosto, le mani tremanti, la testa confusa.

Basta un calmante e i sintomi spariscono, mentre al paziente viene data una diagnosi di crisi di panico, un'etichetta che lo spaventa ancora di più, perché non è una malattia organica, non si sa da dove viene, può colpire in qualsiasi momento, subdolamente, mentre è sull'autobus, in ufficio, ad una cena, mentre sta da solo a casa e lui, lui non può farci niente, non può prevederla, non sa da dove gli balzerà alla gola per farlo sentire come un bambino perso nella folla di un'immensa piazza senza la sicurezza della mano di un genitore cui

aggrapparsi. Se gli chiedete cosa gli sia successo non sa dirlo, non sa spiegarlo, se non che prima era tranquillo e poi la catastrofe.

Allora scattano le spiegazioni degli amici, della moglie, dei colleghi, che non hanno mai vissuto una cosa del genere, per cui cercano di immaginarsi, ma non ci riescono.

Sono consigli razionali, semplici, come: "lo sai che non è vero, che quello che ti succede è nella tua testa, basta che pensi in positivo, vedrai che non ti accadrà più." E lui, lui lo sa, quindi cerca di convincersi, anche se è un po' incerto, perché quella cosa lì era reale, la paura prendeva allo stomaco, seccava la bocca, faceva sbattere il cuore che sembrava volesse uscire dalle costole, perciò si impegna, si dice che sarà stato lo stress, forse doveva riposare di più.

Poi risuccede, a tradimento, quando a lui sembrava di aver pensato più in positivo che poteva, di aver scacciato i cattivi pensieri, soprattutto la paura di avere paura di nuovo, il terrore che l'angoscia gli ritornasse a scardinare tutti i suoi equilibri biopsichici.

Adesso parenti e amici sono perplessi, non capiscono, cominciano a pensare che forse sia lui che non vuole guarire, che a ben pensarci qualche cosa che non andava c'era anche prima, piccoli segni, cose da niente, ma si capiva che era un po' strano...

Una sottile linea di separazione

Inizia spesso così una carriera di malato psichico, che, prima o poi, viene riportata entro i rassicuranti confini della medicina competente, psichiatri, psicologi, medici, specialisti insomma, che se ne oc-

Questa rubrica è un salto al di là del cancello, un'incursione nel linguaggio degli specialisti per scoprire qualcosa di più di quell'evento inquietante che ci sorprende quando a rompersi non è un organo o un sistema fisico, ma il ritmo dei pensieri, il fluire degli affetti, il dipanarsi delle emozioni.



Dammi 2 Silver, 800Giga, un green screen, l'Ultimatte, e TI SDOPPIO LO PSICHIATRA

Laurent Panissier, grafico parigino, disegna col computer preparando per cinema e televisione tutto ciò che genericamente chiamiamo effetti speciali. Lavora da Buf, una di quelle agenzie che preparano gli effetti speciali per le grandi produzioni cinematografiche. Così troviamo Laurent nei titoli di coda di Matrix Reload di cui ha disegnato la mano che prende il cuore di Trinity, e in quelli di Alexander in cui fra le altre cose ha disegnato l'anello che cade. Ma essendo nostro amico ogni tanto passa qualche periodo di vacanza da noi e ci aiuta nella realizzazione di sfondi animati virtuali per Caritas Insieme TV. Suo è l'ambiente virtuale del "Vangelo in Casa" con la barca che ondeggia sul lago di Tiberiade, tutto disegnato col computer, anche l'acqua. Un anno fa abbiamo cominciato a lavorare sull'ambientazione di una nuova rubrica che spiegasse i termini ricorrenti quando si incontra il disagio psichico. Magritte è stata una delle figure ispiratrici scelte per trovare l'ambiente giusto, e il contesto surrealista dove far vivere il protagonista, lo psichiatra Michele Tomamichel, e la sua copia virtuale che si sarebbero alternate nel loro incontro col pubblico televisivo di Caritas Insieme. Brainstorming e grandi discussioni per arrivare alla trasposizione televisiva di una visione del grande maestro surrealista, di cui a Basilea è aperta fra l'altro una importante rassegna fino a novembre. Lo spet-

tatore guarda un *quadro* dipinto da Magritte che raffigura un *quadro* su cui sono appoggiati gli oggetti che dovrebbero essere dipinti sulla tela: il telespettatore guarda un *televisore* in cui è filmato un *televisore* su cui si appoggia il soggetto che dovrebbe essere all'interno dello schermo TV. Quindi lo psichiatra entra in una stanza aperta sul deserto, dove le proporzioni degli oggetti sono stravolte, si siede su una sedia di sasso, schiaccia un telecomando e sopra allo schermo (che emette luce verde come il green screen) del televisore rovesciato sul pavimento appare il suo "doppio" con cui si alterna nelle spiegazioni al pubblico di Pillole di Psichiatria. Molti disegni elettronici, molte sovrapposizioni di elementi, molte animazioni, compositing e 3D, giornate di renderizzazione di diversi computer per calcolare gli sfondi di tutte le inquadrature. E infine la sigla animata che costruisce la stanza magrittiana dove si svolgerà l'azione.

Poi Laurent è tornato a Parigi e nello studio televisivo di Caritas Ticino a Pregassona abbiamo filmato il protagonista Michele Tomamichel su sfondo verde, il green screen, con 5 telecamere opportunamente piazzate secondo le diverse angolazioni per filmare contemporaneamente la scena. Siccome il personaggio doveva sdoppiarsi avremmo dovuto piazzare 10 telecamere ma ce la siamo cavata con cinque rovesciando specularmen-

te, "flippando", tutto. E per fortuna il volto del nostro protagonista è simmetrico e non cambia espressione con un'immagine speculare, altrimenti non sarebbe stato possibile. Alcune ore di registrazione, in un ambiente già surreale fin dall'inizio perché tutto verde, e alla fine il materiale di base era pronto. Ora ci volevano "solo" alcune settimane di lavoro per vedere la prima puntata. Fortunatamente l'estate con la programmazione televisiva estiva ridotta ci ha permesso di avere il tempo e le macchine del nostro studio a disposizione. Abbiamo dovuto elaborare un piano per la realizzazione di tutte le inquadrature dove ci fossero sia i due personaggi che parlano sia i due personaggi che si ascoltano. Significava prendere ogni immagine del personaggio su sfondo verde e sostituirlo con lo sfondo animato in 3D corrispondente con l'Ultimatte, un software per il green screen che fa miracoli elettronici. Abbiamo letteralmente tirato il collo alle nostre Silver, i computer per il montaggio televisivo, facendo delle sequenze tanto complesse e numerose quanto probabilmente i costruttori di quelle macchine non avrebbero immaginato sopportassero, arrivando veramente ai limiti di quel tipo di com-

puter già molto sofisticato e flessibile. Tanto per dare un'indicazione comprensibile solo agli addetti ai lavori, la timeline aveva decine di linee video e i tempi di render per preparare le inquadrature di un blocco di 5 puntate erano dell'ordine delle 100 ore. Alcuni giorni quindi a preparare il materiale su una Silver e poi questa veniva lasciata a macinare calcoli per una settimana mentre si preparava il secondo blocco di puntate sulla seconda macchina e così via. Alla fine con tutte le inquadrature pronte si è passati al montaggio che è l'unica fase che assomiglia ancora un po' ai metodi tradizionale di una produzione televisiva. E dulcis in fundo la musica elaborata con una serie di sintetizzatori, su un'idea in re minore e qualche dissonanza qua e là.

Ma per fortuna non è necessario conoscere tutte le peripezie tecniche del "dietro le quinte" per gradire semplicemente da telespettatore le Pillole di Psichiatria. Buona visione.

Roby Noris

cupano, con parole vaghe, quasi più vaghe di quelle sentite prima. Si crea una distanza, una sottile linea di separazione che isola il paziente, anche dai suoi famigliari, che non lo capiscono più e si fidano dei dottori, ma questi ci mettono tanto a curarlo. E poi cosa avrà tanto da dire allo psicologo che parla con lui per ore, ma se gli chiedi non sa dire, dice che gli fa bene, ma lo psicologo non spiega niente, anzi, in certi casi nemmeno parla, non dà consigli, non dice ai famigliari come devono comportarsi con lui, che li fa diventare matti tutti.

alternative, che spesso insegnano a diffidare dei rimedi della scienza ufficiale, che creano dipendenza e non curano le cause.

Una nuova rubrica a Caritas Insieme TV

Questa rubrica è un salto al di là del cancello, uno sguardo dietro lo specchio, un'incursione nel linguaggio degli specialisti, per cercare di gettare un ponte fra le lingue, per scoprire qualcosa di più di quell'evento inque-

Una volta c'era un cancello a separare i pazienti dai sani, il manicomio era la prigione definitiva, pietosa, invalicabile che metteva tutti al sicuro, quelli che erano fuori e quelli che erano dentro.

Oggi non c'è un cancello di ferro, ma ancora resta una distanza fatta di due lingue che non si parlano, quella degli specialisti, con le loro classificazioni, i loro codici e i loro misteriosi farmaci e quella dei pazienti o di coloro che pazienti non saranno mai, che imparano la psicologia dalle telenovelas, dai films e dalle medicine



tante che ci sorprende quando a rompersi non è un organo o un sistema fisico, ma il ritmo dei pensieri, il fluire degli affetti, il dipanarsi delle emozioni.

Sarà come sfogliare un dizionario, guardare un album di foto, per cercare di trasformarlo in qualcosa di più famigliare, di meno oscuro

e minaccioso. Sarà già straordinario se alla fine di una puntata, potremo ritrovarci con delle domande in più, vorrà dire che se non altro, ci siamo entrati, o forse ci abbiamo solo gettato uno sguardo, nel paese che sta dall'altra parte del cancello! ■



Dal primo luglio è aperto in via Monte Ceneri 7 a Giubiasco il nuovo Mercatino di Caritas Ticino



di Marco Fantoni

Corri incontro alla mucca blu



sud e viceversa ed il richiamo della mucca appesa sulla facciata (idea azzeccatissima del proprietario) è un punto di riferimento per molti.

Gli spazi che si aprono a chi varca il portone d'entrata danno l'impressione di trovarsi in un vero supermercato dell'usato, illuminati a dovere e con uno spazio

d'accoglienza dedicato alla comunicazione.

In questi tre mesi si è riscontrato un afflusso di nuova clientela, il che conferma che i Mercatini di Caritas Ticino non sono ancora sufficientemente conosciuti. Questa scelta porta dunque a Caritas Ticino anche la possibilità di continuare quel discorso che da anni ci accompagna e cioè quello di coniugare il no-profit al profit. Sappiamo benissimo che i programmi occupazionali funzionano

con finanziamenti statali (Confederazione e Cantone), ma sappiamo pure che Caritas Ticino ci mette molto del suo per il buon funzionamento; dal *know-how*, alle spese di gestione, da un impegno a tutto campo da parte degli operatori ai servizi di Caritas Ticino, non direttamente contemplati nei Programmi, il servizio sociale in particolare.

Un grande sforzo all'interno del Programma occupazionale è rivolto agli utenti che vi partecipano, i disoccupati, per quanto riguarda chi fa capo alla LADI (Legge federale contro la disoccupazione), e

le persone alla ricerca di un posto di lavoro che fanno capo alla LAS (Legge cantonale sull'assistenza). Per molti di loro l'attenzione è rivolta all'educazione alle minime

regole da rispettare nel mondo del lavoro; l'essere puntuali, l'avvisare in caso di assenza, il far pervenire per tempo un certificato medico, ecc. Sembrano banalità per chi è

Nel **programma occupazionale** Mercatino di Giubiasco sono inseriti una trentina di **disoccupati**.

Le attività che proponiamo, nell'ambito del **riciclaggio**, sono volutamente semplici ma allo stesso tempo intelligenti ed a sfondo economico, pur non facendo concorrenza, dando così un vero valore al **lavoro** svolto quotidianamente ed un maggiore stimolo alla persona

8 **“C**aritas non munge nessuno”, titolava il quotidiano La Regione Ticino, lo scorso 2 luglio, il giorno dopo l'inaugurazione della nuova sede di Programma occupazionale Mercatino a Giubiasco. Il connubio tra la mucca appesa sulla facciata principale della nuova sede e la metafora del non voler mungere nessuno, cioè il voler essere più autonomi possibile dal punto di vista finanziario è azzeccato. Uno degli obiettivi della nuova sede è anche questo; dare maggiore visibilità a Caritas Ticino nel

Sopraceneri, offrire un luogo di commercio dell'usato e d'incontro oltre che proporre alle persone in disoccupazione una sede di Programma occupazionale che assomigli il più possibile ad un vero posto di lavoro.

Dopo i primi tre mesi di lavoro, la scelta sembra essere stata quella giusta. Lo stabile che fino a poco tempo fa ospitava la fabbrica di cappelli CiMa, si trova in una posizione invidiabile dal punto di vista dell'accesso. Situata a pochi passi da Piazza Grande a Giubiasco, è un passaggio obbligato tra nord e





facilitando il reinserimento nel mondo del lavoro e al contempo aumentando la produttività. Anche la sede di Giubiasco, in modo particolare per quanto riguarda il Mercatino dell'usato rientra in questa proposta, dove un ambiente ed un'accoglienza migliori, permettono a tutti uno sviluppo maggiore ed una possibilità di ricollocamento superiore. Acquistando nei Mercatini di Caritas Ticino oltre a sostenere la stessa Associazione, si sostengono anche quel-

10 abituato ad avere un lavoro regolare. Per alcune persone no! È un lavoro che richiede pazienza, molta pazienza, tempo e volontà di collaborazione da parte dell'utente. A loro chiediamo quel senso di responsabilità verso la propria persona e verso colleghi e superiori, che spesso fa difetto. Abbiamo più volte rilevato questo aspetto, ma ci si rende conto che si sta sempre più andando verso una tendenza di deresponsabilizzazione. Esiste una fascia di persone (lo zoccolo duro?) che fa sempre più fatica a risalire la china. Abbiamo alcuni giovani che non conoscono la fatica di rispettare alcune regole (da dove proviene questa fatica, potremmo risalire fino alle pedagogie della scuola materna, passando dalla famiglia?), mentre altri trovano nel Programma uno slancio per un reinserimento duraturo nel mondo del lavoro.

Le attività che proponiamo, nell'ambito del riciclaggio, sono volutamente semplici ma allo stesso tempo intelligenti ed a sfondo economico, pur non facendo concorrenza, dando così un vero valore al lavoro svolto quotidianamente ed un maggiore stimolo alla persona. Si tenta così di dare quelle competenze che possono valorizzare la persona,



le persone che senza lavoro, tentano quel ricollocamento che spesso ridà la cittadinanza e la dignità perduta alla persona stessa. ■



Riflessioni di fine estate sull'informazione televisiva

La notizia che non c'è

di Marco Fantoni

L'estate è passata senza essere stata troppo calda dal punto di vista meteorologico. Lo è stata invece dal punto di vista del terrorismo. Già, il "nuovo" male da sconfiggere. Le virgolette stanno ad indicare che finita la guerra fredda, un nuovo male da combattere bisognava trovarlo. Purtroppo lo si è trovato, ed anzi questo male, che da tempo contraddistingue vari, troppi paesi; dall'Irlanda del Nord, alla Palestina, passando dai Paesi Baschi, si è sempre più moltiplicato fino a raggiungere quello che la recente storia racconta. Dalle Torri gemelle alla strage di Madrid, da quella di Taba a Sharm El Sheikh, passando, dettaglio non da poco dalla guerra in Irak con la cattura del dittatore Saddam Hussein, le elezioni in quel Paese e l'escalation di violenza provocata dai ribelli al nuovo governo, arrivando alle stragi di Londra del 7 luglio.

Tutto ciò fa riflettere; si cercano le cause, qualcuno abbozza delle soluzioni, si sentono testimonianze di ogni sorta di persone, ma le morti

innocenti continuano ad aumentare. Non si riesce a capire perché. Giovani indottrinati di pseudo fede islamica, sono addestrati ad uccidere ed uccidersi, vestendosi con bombe fabbricate artigianalmente. Ci si interroga poi sull'efficacia dell'intervento in Irak da parte degli USA e di qualche alleato. Ci si interroga su chi e come ha prodotto uno dei presunti artefici di questo "nuovo" male da sconfiggere. Quel Bin Laden che ogni tanto appare in televisione, come ogni tanto in televisione appaiono dei presentatori o delle "stelle" del cinema. Lui c'è ma non si vede, anzi non lo si trova, così ci raccontano.

Cinema e TV

Non so se avete notato ma anche la cinematografia è cambiata. Fino

a dieci anni fa si proponevano sottomarini russi che potevano attaccare l'Occidente, ora si propongono serial in cui si parla di basi militari in Paesi islamici, terroristi arabi, eccetera, con agenti della CIA che prima parlavano perfettamente il russo ed ora si diletano con l'arabo. Anche la *fiction* va a riprendere la realtà senza poi a volte capire dove sta il confine. A quando il pericolo giallo? Bene, la TV che ci propone tutta questa serie d'informazioni, le stragi, le guerre; di guerre ne esistono solo due: in Israele tra palestinesi ed israeliani ed in Irak tra ribelli e nuova speranza. Non ci sono altre guerre nel mondo, non ci sono carestie: in Etiopia stanno tutti bene, in Niger non ci sono 3 milioni di persone che rischiano di morire di fame, in Uganda non ci sono bambini e bambine

In TV di **guerre** ne esistono solo due: in Israele e in Irak. Invece in **Etiopia** stanno tutti bene, in **Niger** non ci sono 3 milioni di persone che rischiano di morire di fame, in **Uganda** non ci sono bambini e bambine rapiti e violentati per poi essere arruolati come soldati. Tutto questo non fa **notizia**, non vende bene.



► L'home page del sito: www.misna.org

gli altri con foto di gruppo finale? Non lo farebbero più facilmente rimanendo seduti alla propria scrivania in una qualsiasi stanza ovale e semplicemente alzando la cornetta del telefono o per i più tecnologici inviando un e-mail?

Oggi fa più notizia un lupo che sbrana qualche pecora in qualche alpe elvetica, oppure un cinghiale che rovina i terreni del Malcantone, le campane di un villaggio del

Mendrisiotto che disturbano, in casi estremi un orso che si aggira sul territorio elvetico sperando che arrivi in un Cantone piuttosto di un altro e che per sopravvivere si mangia qualche ovino, che non il grido di un bambino che vuole sfuggire ad un futuro distrutto da crumiri che vogliono reclutarlo in qualche esercito di ribelli in Africa, Asia o Sud America.

Diritti umani sempre calpestati

Si potrebbe continuare ad elencare una serie di Paesi di ogni continente dove i diritti umani sono regolarmente calpestati e dove nonostante la denuncia della popolazione e di associazioni che ne difendono i diritti, le cose non cambiano.

Davanti a drammi come quelli del Darfur, dell'Uganda, dell'Etiopia, del Niger, davanti a ingiustizie in alcuni paesi dell'America Centrale e del Sud (Haiti, Cuba, Bolivia) o ciò che succede in Cina (3400 condanne alla pena di morte e 6000 esecuzioni recensiti da Amnesty International nel 2004), oltre alla rabbia di non vedere miglioramenti, pure la beffa di sapere che molte situazioni sono volute dall'uomo. Gli interessi fanno sì che prima d'intervenire, la Comunità mondiale pondera gli aspetti finanziari in gioco. È il caso del Sudan dove gli Stati Uniti chiedono il riconoscimento del genocidio, mentre Europa ed ONU rallentano anche per i veti di Cina e Russia. I Paesi Occidentali hanno tutto l'interesse a mantenere i contratti per l'estrazione del petrolio.

È una realtà e come realtà fa rabbia dover prenderne atto, sapendo di non poter far niente, o quasi. Fa rabbia leggere ad esempio nel Rapporto 2005, parlando della Cecenia, la testimonianza rilasciata ad Amnesty International, di una donna di 23 anni sospettata di preparare un attentato suicida ed arrestata dalle forze federali russe, madre di un bambino e detenuta in segreto, che sarebbe stata torturata durante due settimane nella base militare russa di Khankala: *"Il primo giorno; mi hanno preannunciato che avrei dovuto supplicarli di morire. A quel momento desideravo vivere a qualsiasi costo, a causa di mio figlio. Non immaginavo che gli avrei chiesto di uccider-*



mi; ... ma quel giorno ... ero anientata, sfinita, alla fine, ho finito per chiedergli di uccidermi."

È anche vero che se fosse stata una donna suicida avrebbe potuto provocare una strage. È il rischio che ha corso la polizia di Londra nell'uccisione di un innocente elettricista brasiliano lo scorso mese di luglio (anche se le cose qui non sono molto chiare).

Oppure leggere sul sito dell'UNICEF (www.unicef.org) la testimonianza di Janet, diciannovenne ugandese che è stata rapita dall'Esercito di resistenza del Signore (LRA) sette anni fa. Dopo aver passato sei anni in cattività, è riuscita a scappare e ritrovare la sua famiglia. Janet si ricorda con orrore quello che è accaduto sette anni fa. Stava camminando con sua madre quando si sono trovate circondate da una milizia armata del LRA, un gruppo di ribelli. *"Ero terrificata. Ho tentato di fuggire ma erano in troppi e non c'era scampo. Avevo paura di farmi uccidere. Avevo sentito dire che portavano i bambini in Sudan e che li scambiavano con dei fucili. Pensavo dunque che era questo il mio destino."* Dopo sei anni in cattività, nei quali è stata usata come schiava sessuale da uno dei comandanti del LRA, Janet si è trovata incinta. È a questo momento che ha avuto la possibilità di scappare e ne ha approfittato.

Dopo essere stata restituita alla sua famiglia, Janet attualmente accompagnata da sua figlia, abita a Pabbo Camp, nel distretto di Gulu, nel nord dell'Uganda. Questo campo offre un tetto a chi è dovuto fuggire dalle proprie abitazioni. Uno dei fratelli di Janet ha avuto lo stesso destino ma non è riuscito a sopravvivere ed è morto di colera in cattività.

L'UNICEF stima che in Uganda il LRA dal 2002 ha "arruolato" 12'000 bambini e li ha obbligati a combattere o diventare schiavi sessuali.

Sono queste informazioni che solo raramente "bucano" lo schermo; bisogna andarsene a cercare su internet, in quel mondo dove ognuno si sceglie l'informazione che ritiene più oggettiva e che più gli piace.

Fa rabbia sapere, leggere e rendersi conto che questa ed altre storie che molti potrebbero raccontare e che generano molte delle ONG che si adoperano per alleviare le sofferenze del mondo, siano emarginate per questioni di mercato.

Altre fonti d'informazione

L'agenzia MISNA (Missionary International Service News Agency - www.misna.org), ad esempio, è una di quelle possibilità per avere notizie di prima mano, dal Sud del mondo in genere e che raramente si ascoltano nei telegiornali quotidiani. Si trovano notizie più drammatiche di quelle che riceviamo ogni giorno, perché comunicate direttamente da chi vive la realtà del luogo ove la notizia proviene.

Lo stesso potremmo dire per Asia News (www.asianews.it) orientata sull'Asia e gestita dal Pontificio Istituto Missioni Estere - PIME.

Difficilmente avremo dei telegiornali di buone notizie, perché appunto non fanno notizia, però potremmo averne di più equilibrati. Non voglio qui esaltare ad ogni costo la notizia tragica, ma mi preme orientare il lettore al fatto che ciò che succede al mondo non è solo

Gli interessi fanno sì che prima d'intervenire, la comunità mondiale pondera gli **aspetti finanziari** in gioco

quello che ci trasmettono. L'effetto mediatico dello Tsunami è stato dirompente. Sono stati convogliati milioni di fondi anche più del necessario, mentre nessuno si accorge che in Africa ci sono carestie ovunque e tutto questo prodotto dal potere televisivo. Si può capire dunque perché spesso le lotte per acquisire le proprietà televisive sono così accanite.

Nel prossimo articolo approfondiamo il tema dei bambini soldato che Padre Giulio Albanese, missionario comboniano e fondatore della MISNA, che ha lasciato dal 2004, ha sviluppato nel suo ultimo libro "Soldatini di piombo".

È un modo per portare a conoscenza una di quelle realtà che sappiamo che esistono ma che rimangono lì, ferme nelle nostre memorie. È una di quelle situazioni che fanno rabbia e contro cui non possiamo fare molto. Tentiamo per quel poco che possiamo di prenderne atto. ■

rapiti e violentati per poi essere arruolati come soldati. L'elenco potrebbe continuare. No, queste cose non ci sono, non esistono. Non fanno notizia come si dice in gergo. Io direi non vendono bene. Ve lo immaginate un telegiornale che ogni sera inizia con una frase del tipo: "Oggi sono morti quarantamila bambini a causa della fame"... "Come avete sentito nei titoli anche oggi sono morti..." e questa frase venisse ripetuta ogni giorno per tutto l'anno? Beh, sarebbe fuori da tutti gli schemi dell'informazione omologata che ci è proposta quotidianamente e poi i telespettatori si annoierebbero a sentire ogni giorno la solita minestra. Mentre non si annoiano ascoltando i servizi, gli approfondimenti, i dispacci sugli attentati, le guerre di serie A, gli incontri dei vari G8, G8 +2 ed altre sigle. A proposito degli incontri dei G8, che vorrebbero "salvare" l'Africa, pensate che questi impettiti signori abbiano veramente bisogno d'incontrarsi ogni tanto per far finta di decidere sul futuro de-

Ve lo immaginate un **telegiornale** che ogni sera inizia con una frase del tipo: "Oggi sono morti quarantamila **bambini** a causa della fame"... "Come avete sentito nei titoli anche oggi sono **morti**..." e questa frase venisse ripetuta ogni giorno per tutto l'anno?



► L'home page del sito: www.asianews.it

L'ultimo libro di Padre Giulio Albanese parla dell'infanzia perduta dei bambini soldato

Soldatini di piombo

Visitando i campi profughi o i villaggi disseminati nella savana si possono raccogliere un'infinità di dati sul tragico bilancio della guerra, calcolare il suo costo in termini di denaro e vite umane. Ma una cosa non si può mettere in conto. L'effetto che questo drammatico conflitto ha prodotto su coloro che l'hanno vissuta in prima persona: i bambini.

È un breve paragrafo tratto dal libro di Giulio Albanese, "Soldatini di piombo. La questione dei bambini soldato".

Del problema se ne parla, ma sicuramente non abbastanza, come d'altronde della sofferenza dei bambini nelle sue molteplici forme. Sulle pagine di questa rivista, abbiamo già dedicato in passato alcune pagine al tema.

Padre Giulio Albanese, comboniano, in questa sua ultima fatica letteraria, dopo "Il mondo capovolto" (Einaudi 2003) dove parla dell'avventura della nascita e del successo della MISNA, l'agenzia stampa WEB da lui fondata, della sua esperienza di missionario in cui già accenna alla questione dei bambini soldato che definisce "fenomeno degenerativo, ingiustificabile ed inammissibile", evidenzia, attraverso testimonianze raccolte ed esperienze personali, in chiave non ideologica, la questione dei bambini soldato in modo approfondito.

Sono le stesse testimonianze che scrivono il libro e che coinvolgono il lettore e lo interrogano rendendolo attento al fatto che si tratti di realtà, purtroppo, e non di finzione.

Ripercorrendo l'esperienza missionaria che lo ha visto impegnato soprat-

tutto in Uganda, ininterrottamente dal 1982 al 1986 per poi visitarla almeno altre trenta volte, ma anche in Sierra Leone, l'autore, oltre a molti bambini e bambine soldato, ha avuto la possibilità d'incontrare vecchi originari dei luoghi, trasmettitori della storia indigena, missionari che da una vita sono legati all'Africa e volontari di ONG impegnati in vari settori dello sviluppo. Sono probabilmente gli anziani dei villaggi i veri custodi di una storia mai scritta ma tramandata di generazione in generazione, attraverso la loro saggezza comunicata attorno ai fuochi accesi al centro dei villaggi. Immagine forse un po' romantica questa, ma che racchiude uno spaccato di storia di molte regioni africane. È dunque anche da questi, come li chiama Padre Giulio "eccezionali personaggi" che ha potuto raccontare alcune situazioni che il libro ci trasmette.

Sono però le testimonianze raccolte delle bambine e dei bambini soldato che possono inevitabilmente lasciar nascere nel lettore sentimenti di rabbia ed impotenza allo stesso modo, ma anche sentimenti di fiducia e speranza attraverso le esperienze di operatori che tentano di affrontare il problema della reintegrazione nella famiglia e nella società dei bambini.

Troviamo, infatti, esperienze di gente che molto concretamente si occupa e si preoccupa del recupero e reinserimento di questa infanzia perduta, nelle loro famiglie, come una volontaria inglese che così si

interroga: "Cosa accade ai giovani combattenti se tentano di ritornare a casa? La famiglia, i genitori, li perdonano?" ... "Il pericolo più grande è che sentendosi rifiutati possano precipitare indietro, ritornare al loro crudele passato, rileggere in chiave fantastica e dunque eroica l'esperienza della guerriglia, scivolare nuovamente verso una visione che porta a rimuovere i traumi subiti negli anni di militanza con i ribelli".

persone che in un modo o nell'altro risultino estranee all'esperienza del movimento a cui appartengono". Padre Giulio ci trasmette testimonianze agghiaccianti, raccapriccianti, inimmaginabili, che potrebbero indurre il lettore a chiudere il libro, riporlo nella libreria e non più riaprirlo. Ammette che ha scritto queste esperienze per "la voglia istintiva di raccontare e dare voce alla povera gente".

Giulio Albanese giornalista e missionario

Giulio Albanese (Roma 1959) ha vissuto in Africa dove ha svolto la duplice attività giornalistica e missionaria. Nel 1997 ha fondato la MISNA, agenzia di stampa web in tre lingue. Collaboratore di varie testate giornalistiche, tra cui Radio Vaticana, Avvenire, Espresso e Radio Rai, ha già pubblicato "Ibrahim amico mio" (Emi 1997), "Il mondo capovolto" (Einaudi 2003). Nel 2003 il presidente italiano C. A. Ciampi lo ha insignito del titolo di Grande ufficiale della Repubblica italiana per meriti giornalistici nel Sud del Mondo.

Il libro mette in rilievo anche l'altra faccia della medaglia, cioè l'eroismo che l'esperienza violenta trasmette ad alcuni ragazzi, che vedono in questa schiavitù la possibilità di esercitare un potere trovatosi tra le mani dopo qualche anno di "gavetta".

Padre Tarcisio Battaglia, impegnato da anni in Uganda, sottolinea come: "...il senso di perdita della propria identità di combattenti e del prestigio derivante dal possedere un'arma li può indurre a odiare qualsiasi tipo di autorità, sia essa rappresentata da noi missionari, dai genitori o dagli insegnanti. D'altronde non sono abituati a sottostare a

Ma la provocazione di questo saggio, va accolta e superata in quanto, pur narrando storie inverosimili come quella di Lucy e Margareth in Sierra Leone, il libro trasmette un messaggio di speranza che si esprime attraverso i racconti di vescovi, di padri missionari, di suore coraggiose, di volontari, che pur avendo la consapevolezza di operare in un contesto influenzato da fattori a volte incomprensibili, a volte molto chiari, non perdono quella speranza e si potrebbe ag-

giungere quel po' d'incoscienza che contraddistingue chi vuole perseguire fino in fondo i propri obiettivi, che la fede e la voglia di giustizia mantengono presenti.

È un libro che permette alle coscienze di non addormentarsi e che stimola il lettore a far conoscere maggiormente il problema dei bambini soldato che è anche il problema, come altri tipi di schiavitù, dell'egoismo che l'uomo impone a se stesso.

Padre Giulio dichiara il limite delle parole scritte: "...che in nessun caso riescono a ritrarre con efficacia un'esperienza che ha inciso profondamente nella mia esistenza. Un conto è parlare dei bambini soldato, altro è vederli all'opera; un conto è raccontare stando davanti a un terminale d'agenzia, altro è veder scorrere il sangue, sentire il fetore dei cadaveri che rende l'aria irrespirabile".

C'è un denominatore comune che lega le testimonianze dei bambini sia in Uganda sia in Sierra Leone ed è quello della paura di morire che contrasta con la dipendenza dall'uccidere: "Uccidevo perché non potevo farne a meno" racconta George della Sierra Leone.

Leggendo il libro, nonostante appunto sia scrittura, attraverso le dure e crude testimonianze, ci si rende conto di quasi toccare con mano la realtà descritta e questo significa che lo scopo di mobilitare la coscienza è riuscito. ■



Serie Bianca Feltrinelli

Giulio Albanese Soldatini di piombo

La questione dei bambini soldato

► Giulio Albanese, *Soldatini di piombo. La questione dei bambini soldato*, Feltrinelli Serie Bianca, pag. 158, maggio 2005





San Remigio

una perla in Val di Blenio



In queste giornate di fine estate, magari in una domenica soleggiata e mite, durante una tranquilla passeggiata, potreste imbattervi, quasi senza volerlo, in luoghi in cui la storia, l'arte e la fede cristiana, in modo semplice ma incancellabile, hanno lasciato i segni del loro passaggio. Ogni Valle del Canton Ticino può regalare, ad esempio a chi sia particolarmente sensibile all'arte romanica rurale, molte ed inaspettate sorprese.

Durante il Medioevo, successivamente all'età carolingia, il culto cristiano era già da tempo penetrato in tutto il Cantone, grazie all'azione pastorale delle Pievi maggiori, le più antiche risalenti al V-VI secolo. Questi organismi ecclesiastici, insieme agli strategici conventi e monasteri dei molti ordini religiosi regolari affermatasi nello stesso periodo, furono i maggiori centri d'irradiazione e radicamento del Cristianesimo in Ticino.

Ma anche nelle zone rurali, persino in quelle più

oratori, cappelle e piccole chiese, (costruite per volontà popolare o grazie ai generosi contributi di qualche committente locale), alcune delle quali, successivamente, assurgeranno a ruolo di parrocchie.

Nella Valle di Blenio, in località Boscerio a Corzoneso, si trova la Chiesa di San Remigio, interes-

sante testimonianza di uno stile romanico rurale che, secondo vari studiosi, richiamerebbe un modello di "basilica rustica" diffusi nell'arco pre-alpino lombardo e piemontese intorno all'XI secolo. La chiesa, nel suo insieme piuttosto snella e slanciata rispetto ad altre simili, poggiata su un terreno roccioso, consta di due edifici paralleli costruiti in epoche successive.

La chiesa primitiva, di dimensioni maggiori, costituita da un'aula quadrangolare con abside semi-

circolare e campaniletto a vela rimaneggiato, occupa la parte meridionale del complesso e dovrebbe risalire all'XI secolo. L'aula minore, absidata anch'essa, occupa la parte nord e fu probabilmente aggiunta nel XII secolo.

Le pareti esterne della cappella maggiore, in pietra locale e tufo, nonostante un certo ritmo decorativo dato da lesene e archetti pensili, appaiono comunque più rozze se paragonate a quelle della cappella più recente, i cui i filari di pietre squadrate sono incastonati con maggiore accuratezza, soprattutto nell'abside, dove vi è, addirittura, un tentativo di ricerca cromatica.

Dall'ingresso, posto nella parete settentrionale della chiesa primitiva, e non sulla facciata, si accede all'interno del complesso coperto da un tavolato ligneo e splendidamente decorato con affreschi di epoca tardo romanica, rinvenuti durante i restauri degli anni Quaranta.

L'abside maggiore è dominata dalla maestosa figura di Cristo Pantocratore sovrastante la teoria degli Apostoli che occupano il cilindro absidale; le vele, invece, sono decorate da un'Annunciazione di gusto goticeggiante, probabilmente di epoca leggermente successiva.

Ancora tardo romanici il San Cristoforo della parete meridionale e il San Nicola, raffigurato in abiti vescovili.

Infine merita d'essere citata la mensa d'altare rivestita di stucchi anch'essi risalenti all'XI secolo (vedi immagine in basso nella pagina a fianco). Forse provenienti dalla chiesa parrocchiale di Corzoneso, gli stucchi presentano due figure rigide e frontali, santi oppure apostoli, purtroppo mutile nei visi e nella parte inferiore, importanti esempi di un'arte decorativa rustica ma piuttosto rara.

La chiesa di San Remigio, che, secondo alcune fonti scritte, per un certo periodo ricoprì il ruolo di

chiesa parrocchiale di Corzoneso, nel suo carattere primitivo e nella sua estrema semplicità, è un piccolo gioiello di romanico locale, il cui fascino e la cui bellezza sono accresciuti dalla tranquillità del luogo in cui è inserita, quasi "nascosta" e che sembra suggerire quel silenzio intatto di un tempo passato in cui il fedele cercava un luogo dove trovare il raccoglimento che lo facesse sentire più vicino a Dio. ■

Bibliografia

AAVV, Svizzera Italiana, Milano 2000.
 Anderes Bernhard, Guida d'arte della Svizzera italiana, Berna 1998.
 Bianconi Piero, Arte in Val Blenio, Lugano 1944.
 Marcionetti Isidoro, Cristianesimo nel Ticino, Locarno 2004
 Vicari Vincenzo, Ticino Romanico, Lugano 1985.





Ritiro per famiglie nell'Abbazia di Hauterive il 31 luglio 2005
Una riflessione dell'abate Padre Mauro Giuseppe Lepori

Il perdono che salva e da la vita

Da qualche anno un gruppo spontaneo di famiglie ticinesi, impegnate in diocesi, nelle parrocchie, movimenti ed associazioni oppure semplicemente desiderosi di condividere un cammino di crescita e di fede, si ritrova annualmente all'Abbazia di Hauterive presso Friburgo, dove sotto la sapiente guida dell'Abate Padre Mauro Giuseppe Lepori, O. Cist., si confronta su temi che riguardano la famiglia nei suoi aspetti, umani, culturali e di fede. L'ultimo incontro ha avuto luogo lo scorso fine luglio ed il tema trattato è stato quello del perdono nella vita famigliare. Di seguito proponiamo il testo integrale dell'incontro.

Salvare la relazione

Quando mi trovo di fronte a coppie in crisi, mi convinco sempre più che il perdono è l'unica salvezza e consistenza di una famiglia. Perché? Perché ciò che è essenzialmente in gioco nella coppia e nella famiglia è la relazione. Il problema, il nocciolo della questione, è la relazione. Non anzitutto quello che uno è o non è, quello che uno fa o non fa, quello che uno ha o non ha, il tempo che uno dà o non dà; il problema non sono i soldi, il lavoro, i suoceri, i figli, ecc. Il problema è la relazione. Sposandosi non ci si promette giustizia, equa

distribuzione delle cose, assenza di difetti, impeccabilità, salute e bellezza, capacità organizzative o educative, simpatia e gentilezza, e tutto quel che volete, ma ci si promette relazione esclusiva, privilegiata e perenne di comunione nell'amore.

Ma quando arriva il momento inevitabile delle cose che non vanno come si vorrebbe, è come se tutto il rapporto dipendesse dalle cose e non più dalla relazione, e si cerca di uscire dalla crisi "facendo giustizia", domandando riparazione, esigendo questo e quello, insomma ponendo delle "condizioni per", e soprattutto ponendo dei limiti, pronunciando degli ultimatum: "Se entro un mese le cose non cambiano, rompo il rapporto!" Di fatto il rapporto è già rotto quando non è più essenzialmente relazione, quando non è più uno "stare con l'altro" prima di tutto, "nella buona e nella cattiva sorte".

Allora, andare dal prete, o chi per esso, e il rivolgersi a Dio, non è più che un ulteriore mezzo per amplificare le proprie pretese, per rafforzare le proprie condizioni. Come quel tale nel Vangelo che andò da Gesù per dirgli: "Maestro, di' a mio fratello che divida con me l'eredità". Ma Gesù gli rispose: "O uomo, chi mi ha costituito giudice o mediatore sopra di voi?" (Lc 12,13-14).

Il Figlio di Dio si fa uomo per salvarci, e noi pretendiamo che faccia solo l'avvocato! Come se non ce ne fossero abbastanza!

Quell'uomo non ha capito che Gesù non è venuto nel mondo per occuparsi delle cose che ci sono fra lui e suo fratello, ma piuttosto della loro relazione. Se avesse detto: "Maestro, aiutami a riconciliarmi con mio fratello che è così avido e prepotente da non voler dividere con me l'eredità!", Gesù lo avrebbe fatto, e magari la conseguenza accessoria sarebbe stata anche che il fratello gli avrebbe finalmente dato la sua parte di eredità. Cristo è venuto per creare e restaurare la fraternità fra gli uomini, e la fraternità non si riduce alla corretta suddivisione dei beni, anzi! La fraternità è una relazione di amore. Gesù si rifiuta di anteporre le cose alla relazione, e sa che la relazione non deve dipendere dalle cose. Le cose sono chiamate ad esprimere la relazione, a concretizzare la relazione, ma ultimamente la relazione è più importante di tutte le cose.

Tutto può andare di traverso, tutto può essere perduto, senza che la relazione debba rompersi, se essa è veramente al centro dell'attenzione.

Il perdono è necessario

È appunto a questo livello che il tema del perdono acquista tutto il suo significato. Il perdono è quella riscossa dell'amore che riparte dalla relazione

più e prima che dalle cose, dai problemi, dalle mancanze. Tanto è vero che il diritto e la giustizia devono intervenire più per divorziare che per continuare a stare assieme.

Nei momenti di crisi che, anche non estremi, ci sono sempre - perché una relazione che si approfondisce e si dilata si trova necessariamente sempre nello spazio drammatico del "perdersi per ritrovarsi" - nei momenti di crisi è allora necessario riprendere

coscienza del fatto che la relazione personale è la sostanza vera e propria della vocazione matrimoniale, e che tutto il resto è accessorio e accidentale. Se si è coscienti di questo, allora diventa evidente che nessuno può vivere e crescere in questo spazio senza la dimensione del perdono. In fondo, la giustizia si occupa di ciò che si trova fra le persone; il perdono è relativo alle persone stesse, alla relazione fra le persone in quanto tale.

Ora, il matrimonio è un legame personale definitivo di comunione nella fedeltà reciproca. Ma è anche sempre un legame fra due peccatori. Non si può vivere il rapporto matrimoniale, come nessun altro rapporto, senza tener conto di questo. Essere peccatori non vuol dire solo "fare peccati", ma portare in sé una tendenza a non essere fedeli nell'amore dell'altro, così come il primo peccato è stato es-

senzialmente un atto di infedeltà nei confronti dell'amore di Dio.

Ogni essere umano nasce e vive ferito da questa tendenza all'infedeltà nei confronti dell'amore di Dio, da questa tendenza a misconoscere e dimenticare l'amore di Dio, che è la consistenza di tutto. Il peccato originale è in fondo la tendenza che portiamo dentro a tradire il rapporto con Colui che più ci ama. È strano, in fondo, che coloro che si sposano, nel 99% dei casi, dimenticano di portare in sé questa tendenza. E si fa fatica a riconoscere in questa tendenza originale la vera radice dei dissidi, degli screzi, della fatica che spesso si fa a stare insieme. Si pensa appunto che il problema siano le cose, le situazioni, le circostanze, il carattere, le abitudini, ecc. Ma tutto questo è solo il pretesto o l'occasione che fa affiorare il problema fondamentale del nostro cuore umano: l'infedeltà all'amore di Dio, la distanza dall'amore di Dio, cioè il venir meno in noi della carità, il mancare di carità.

È come se nel matrimonio non ci si pensasse, e soprattutto come se non ci si preparasse a vivere questo, a ricordarsi di questo, a dover fare i conti con il fatto che siamo peccatori.

Mi viene in mente, per contrasto, quello che san Benedetto scrive nella sua Regola a questo proposito, là dove parla del modo con cui si deve

Sposandosi non ci si promette giustizia, equa distribuzione delle cose, assenza di difetti, impeccabilità, salute e bellezza, capacità organizzative o educative, simpatia e gentilezza, e tutto quel che volete, ma ci si promette relazione esclusiva, privilegiata e perenne di comunione nell'amore.

recitare il Padre Nostro durante l'Ufficio: "Non si devono mai concludere le celebrazioni di Lodi e Vespri senza che il superiore reciti infine, secondo l'ordine stabilito, la Preghiera del Signore, così che tutti la sentano; e questo a motivo delle spine degli scandali che spuntano sempre: in tal modo, coloro che si trovano insieme, mediante la dichiarazione solenne della stessa orazione, che fanno propria: 'Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo', si purificano da questo vizio. Nelle altre Ore di celebrazione si dica a voce alta solo l'ultima parte della Preghiera, in modo che tutti rispondano: 'Ma liberaci dal male'." (RB 13,12-14).

San Benedetto è cioè cosciente che la tendenza a venir meno all'amore, alla carità, è una tendenza reale, una tendenza sempre attivata nel cuore dell'uomo e non si può vivere e progredire facendo finta che non ci sia. Lui parla di "spine": è lo stesso che le erbacce che crescono sempre nell'orto: se uno si illude che non ci siano, che non crescano, prima o poi ne è invaso e soffocato.

La natura dell'avvenimento cristiano

Comunque, la piena luce su questa tendenza viene da Cristo, dall'avvenimento di Cristo. Il perdono è inerente all'avvenimento di Gesù Cristo. Il perdono non è solo un aspetto o un elemento dell'insegnamento di Gesù, dell'esempio di Gesù, della vita di Gesù. Il perdono è la natura stessa dell'avvenimento cristiano. Il Figlio di Dio si è incarnato per perdonare l'uomo. L'angelo lo dice da subito a San Giuseppe: Maria "partorirà un figlio e

tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati." (Mt 1,21)

Per noi è difficile capire che l'avvenimento di Cristo si è verificato essenzialmente per questo. Facciamo fatica a credere veramente che il Figlio di Dio è morto in croce, cioè ha dato tutta la sua vita, per questo. Cioè noi facciamo fatica a capire che il perdono in Dio non è un atto esteriore, ma è Lui stesso, coincide con il suo Essere, perché Dio è Amore, è Misericordia.

Ma è essenziale intuire questa realtà, perché da questo dipende la consapevolezza che l'esigenza cristiana del perdono non è solo una questione morale, una questione di comportamento, di obbedienza a un precetto, bensì si tratta di adesione della nostra vita all'avvenimento di Gesù Cristo, al mistero di Cristo, e quindi al mistero di Dio.

Per capire cos'è il perdono dobbiamo guardare la Croce. La Croce dice tutto di Dio. Quando Gesù crocifisso dice: "Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno!" (Lc 23,34), dice tutto di cos'è la Croce, e quindi di chi è Dio per noi: perdono, misericordia senza limiti, senza calcoli, senza riserve. La vita umana di Gesù si esaurisce tutta nel perdonare l'uomo; e in questo esaurimento totale non muore, perché la misericordia è appunto la vita divina, la natura di Dio. Per dare il suo perdono all'umanità, Dio ha donato se stesso, il Padre ha donato il Figlio, e il Figlio si è donato fino alla Croce perché si effondesse su tutti il dono dello Spirito Santo della Pentecoste.

Per questo chi incontra Cristo, chi

accoglie Cristo, è totalmente abbracciato e pervaso dal perdono di Dio.

È quello che avviene nel Battesimo, legato alla Cresima, in cui l'adesione a Gesù Cristo che ci identifica con Lui, che ci incorpora a Lui, coincide con un essere radicalmente perdonati da tutti i peccati. Ma ogni sacramento è perdono di Dio, è misericordia, perché ogni sacramento è un essere investiti e compenetrati dal mistero di Cristo morto e risorto, cioè dalla sua presenza, dal dono della sua vita. L'Eucaristia è comunione con l'"Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo"; è il sacramento del Sangue versato per noi e per tutti "in remissione dei peccati". La confessione è il sacramento vero e proprio della misericordia di Dio che perdona, cioè di Cristo che perdona realmente i peccati personali di chi lo chiede con trasparenza e contrizione. L'Unzione dei malati è per perdonare i peccati e sollevare da una delle conseguenze più dolorose del peccato originale che è la malattia. L'Ordine sacro rende degli uomini ministri della Presenza eucaristica del Signore e del suo reale perdono: "Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi." (Gv 20,22-23).

E il sacramento del matrimonio?

Anche il matrimonio è un sacramento di redenzione, cioè un gesto della Chiesa in cui la presenza e l'azione di Cristo salva l'umanità dal peccato e dalle sue conseguenze. Il matrimonio salva e redime la relazione fra l'uomo e la donna, l'intima unione a cui la natura li dispone, e le relazioni famigliari che scaturiscono dall'unione dell'uomo e della donna. Il sacramento del matrimonio salva e redime la relazione coniugale dalla divisione che il peccato ha introdotto nel mondo, la divisione fra l'umanità e Dio, e la divisione che subito dopo il peccato è stata immedia-

tamente risentita nel rapporto fra l'uomo e la donna, fra Adamo e Eva che si accusano a vicenda, che provano vergogna e concupiscenza l'uno di fronte all'altro, che generano figli già corrotti dalla capacità di invidiare, di odiare fino al punto di uccidere il proprio fratello.

La realtà umana fondamentale, la natura umana che fin dall'inizio è stata voluta e fatta nell'identità "maschio e femmina" chiamati all'amore reciproco e alla fecondità (cf. Gn 1,27-28), questa realtà umana, fondamentale perché originaria, è corrotta dal peccato, e non c'è tentativo umano di ristabilirla, di viverla come la natura spinge a farlo, che non si scontri con la ferita che fa di ogni essere umano un incapace ad amare fino in fondo, nella fedeltà e nel dono gratuito di sé.

Neanche l'Antica Alleanza è riuscita a sanare questa ferita. Anzi, è come obbligata a lasciarsi sconfiggere da essa, a lasciarsi vincere da questa divisione fino al punto di giustificare annettendola alla Legge: "Per la durezza del vostro cuore Mosè vi ha permesso di ripudiare le vostre mogli, ma da principio non fu così. Perciò io vi dico: Chiunque ripudia la propria moglie, se non in caso di concubinato, e ne sposa un'altra, commette adulterio." (Mt 19,8-9)

Gesù ristabilisce l'indissolubilità del matrimonio perché con la sua venuta nel mondo sono restituiti all'uomo e alla donna, e di conseguenza ad ogni rapporto umano, il fondamento e la consistenza originali della comunione, dell'amicizia, della fraternità, cioè dell'immagine in noi della Comunione trinitaria che ci crea. In Gesù è donato all'umanità il fondamento di ogni comunione, e particolarmente della comunione fra l'uomo e la donna che è l'ambito sorgivo naturale dell'unità di tutta l'umanità.

L'esigenza cristiana del perdono non è solo una questione morale, una questione di comportamento, di obbedienza a un precetto, bensì si tratta di **adesione** della nostra vita all'avvenimento di Gesù Cristo, al mistero di Cristo, e quindi **al mistero di Dio**.

Per questo è importante scorgere e evidenziare nel sacramento del matrimonio anche l'aspetto di misericordia, di redenzione dal peccato di rottura di comunione che minaccia e corrompe ogni relazione umana, prima fra tutte la relazione originale e originante fra l'uomo e la donna. Nel sacramento del matrimonio è come se Gesù "perdonasse" la divisione che si è inserita fra l'uomo e la donna per ricreare una comunione redenta dal suo Sangue. Per questo i rapporti pre-matrimoniali sono "fuori luogo" non solo moralmente, ma anzitutto ontologicamente, nel senso che sono dei gesti di intima unione vissuti là dove la comunione non è stata ancora redenta, salvata, restaurata e ristabilita da Cristo.

Così, ad ogni matrimonio è come se Adamo e Eva accettassero di ritrovare in Cristo e per Cristo la comunione perduta col peccato, quella comunione che i loro espedienti umani (le foglie di fico, il nascondersi, il mentire, lo scusarsi e l'accusarsi) non riescono a ristabilire, né a garantire.

È evidente che questo processo inizia col Battesimo, si consolida con la Cresima, la Penitenza e si compie nell'Eucaristia. Ma lo spazio unico di quel rapporto definito e personale fra un uomo e una donna è col sacramento del matrimonio fra i due che viene redento e salvato.

Ora, allo stesso modo che il battesimo cancella tutti i peccati senza eliminare la tendenza a peccare, così il matrimonio cancella la divisione senza eliminare la tendenza a dividersi. È necessario che la comunione fra i

coniugi diventi oggetto di un lavoro di riconciliazione costante, così come la conversione è per ogni battezzato un impegno di tutta la vita. Per questo ci sono dei sacramenti che ci purificano e che ci nutrono e sostengono nel cammino della vita, e che per questo sono indispensabili per approfondire e vivere il battesimo, e per approfondire e vivere il matrimonio.

In ogni caso, il fatto che il matrimonio sia il sacramento dell'intima unione fra l'uomo e la donna, il sacramento dell'amore reciproco, fa sì che l'elemento del perdono sia assolutamente essenziale per viverlo. Educarsi al perdono e educarsi a vivere il matrimonio, sono due cose indissolubili, anche se vivere il matrimonio è un'esperienza d'amore comunque più grande che il perdonarsi quello che non va, quello che è negativo.

Il perdono e la vera natura dell' "io"

Cosa vuol dire perdonarsi nei rapporti famigliari? Come si coltiva e si vive il perdono?

Se leggiamo i brani in cui san Paolo tratta della vita domestica, del rapporto marito e moglie, genitori e figli, ecc., si vede che ciò a cui è rimandata ogni esigenza morale di perdono, di obbedienza, di rispetto, di servizio, di sottomissione, è la presenza del Signore. Di per sé le esigenze che elenca Paolo non sono molto originali rispetto alla morale giudaica, e in fondo neanche rispetto alla morale pagana. Ma il tutto è come immerso "nel Signore", il tutto è situato dentro il rapporto con Cristo. Ed è qui tutta la novità, una novità che è rivolu-

Il **perdono** non è solo un aspetto o un elemento dell'insegnamento di Gesù, dell'esempio di Gesù, della vita di Gesù. Il perdono è la natura stessa dell'**avvenimento cristiano**. Il Figlio di Dio si è incarnato per perdonare l'uomo.

La **reazione vendicativa** non guarisce l'“io” offeso. Ma l'uomo, da solo, non trova altri rimedi. La vendetta consiste nell'**illusione** di guarire la ferita del proprio “io” ferendo l'“io” dell'altro.

zionaria perché tutta la morale, tutta l'esigenza morale, tutto lo sforzo da fare, tutto quello che si deve sopportare, tutto passa dalla legge alla relazione, dall'esigenza al rapporto con Cristo presente (cfr. Ef 5,21-6,4; Col 3,18-24)

È questo riferimento a Cristo che fa la novità e la diversità della famiglia cristiana rispetto ad ogni altra famiglia. Ed è dentro questo riferimento a Cristo che si capisce l'esigenza e la pratica del perdono. Per questo è importante approfondirlo e capire cosa significa. Se sovente le famiglie cristiane vanno in crisi e si rompono come qualsiasi altra famiglia, e magari peggio, è perché il riferimento a Gesù Cristo è spesso più formale che reale, più ideale che incarnato, più pietistico e legalistico che amoroso.

Il perdono cristiano non si riduce al fatto di rimettere i debiti. Il perdono cristiano è anzitutto memoria viva di un Dio che ha dato la vita per noi. Il perdono cristiano è il volto delle relazioni umane vissute a partire dall'avvenimento di Cristo crocifisso e risorto.

Non dobbiamo pensare al perdono come a qualcosa di staccato dall'amore di Cristo. Il perdono è impossibile senza preferire Cristo. Il perdono cristiano è l'espressione per eccellenza della preferenza di Cristo a se stessi. Il perdono è infatti richiesto in una situazione in cui uno è ferito in se stesso dal comportamento dell'altro. Si è feriti nel proprio “io”, nella propria identità, nel proprio cuore, e

la vendetta, il difendersi, il far pagare all'altro l'offesa, è la maniera istintiva e naturale di difendere il proprio “io”. Il bisogno di difendere il proprio “io” è di per sé legittimo, è giusto, è umano, nel senso che l'uomo ha il sentimento

della propria personalità unica, originale, irripetibile. Per cui, qualcosa che offende l'“io”, l'uomo lo percepisce come qualcosa che offende, e magari distrugge, qualcosa di unico, di irripetibile.

Il problema è che la reazione vendicativa non ristabilisce l'“io”, non guarisce l'“io” offeso, non lo restaura. La vendetta è un'illusione, una reazione illusoria. Ma l'uomo, da solo, non ha altre soluzioni, non trova altri rimedi. La vendetta consiste nell'illusione di guarire la ferita del proprio “io” ferendo l'“io” dell'altro. “Occhio per occhio, dente per dente” (Mt 5,38).

Di fatto, il sentimento che soggiace alla vendetta è che il nostro “io” coincida con l'orgoglio del potere. Se io ho dovuto subire qualcosa da te, solo facendoti subire qualcosa ritrovo il mio dominio su di te, cioè mi rimetto al di sopra di te. Certo, non recupero l'occhio accecato, né il dente perduto, ma ritrovo il sentimento di esserti superiore, di essere più grande e forte di te.

Quando Gesù rifiuta questa logica, non lo fa per semplice pacifismo, per semplice non-violenza o gentilezza. Lo fa nella consapevolezza della vera natura del nostro “io”, lo fa conoscendo ciò che è nel cuore dell'uomo, lo fa sapendo, meglio di ogni altro, chi è l'uomo e in cosa consiste l'unicità irripetibile e la dignità più profonda dell'“io”.

Tutto il Vangelo potrebbe essere letto come la piena rivelazione in Cristo e per Cristo non solo di chi è Dio, ma

di chi è l'uomo, di chi sono io. Dobbiamo leggere il Vangelo e lasciarcelo annunciare dalla Chiesa col desiderio non solo di conoscere Dio, ma di conoscere alla sua luce il nostro “io”, perché è da questa coscienza che la vita può cambiare e diventare vera e buona. Gesù ci domanda il perdono rivelandoci che il nostro vero “io” non è l'orgogliosa sete di dominio (la sete che ha fatto peccare non solo Adamo e Eva, ma addirittura gli angeli!), ma una capacità di amore che si realizza e si compie soltanto nell'umile dono di sé.

Come ce lo ricorda il Concilio Vaticano II nella *Gaudium et spes*, in un passo tante volte ripreso e commentato da Giovanni Paolo II: “In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo. (...) Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del Suo Amore svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione.” (§ 22)

E un po' più oltre leggiamo: “Il Signore Gesù, quando prega il Padre perché ‘tutti siano una cosa sola, come io e te siamo una cosa sola’ (Gv 17,21-22), mettendoci davanti orizzonti impervi alla ragione umana, ci ha suggerito una certa similitudine tra l'unione delle persone divine e l'unione dei figli di Dio nella verità e nella carità. Questa similitudine manifesta che l'uomo, il quale in terra è la sola creatura che Iddio abbia voluto per se stessa, non possa ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé.” (§ 24).

Per questo non c'è nulla di più squalido, e direi addirittura di diabolico, che vivere il rapporto matrimoniale mossi dalla sete di dominare, cioè a partire da un sentimento dell'“io” non evangelizzato, non cristianizzato. Il rapporto che dovrebbe essere per eccellenza il rapporto dell'amore dell'altro, il rapporto in cui l'“io” di entrambi i coniugi dovrebbe approfondirsi ed esaltarsi sempre più nell'umile dono di sé all'altro, se è vissuto nella

continua a pag. 43



Il perdono che salva e da la vita - *continua da pag. 22*

logica della sete di dominare, diventa un'alienazione disumana e disumanizzante.

Per questo è assolutamente indispensabile che chi vive nel matrimonio si preoccupi di attingere in Gesù la luce sulla vera natura del proprio "io", una luce che, se accolta, permette di trovare nel perdono reciproco il segreto della pienezza di sé, il segreto della felicità, o se volete della santità. È un lavoro, è un'ascesi, è una mortificazione, perché la maschera dell'"io" che è la sete di dominare, e quindi di vendicarsi, ci è appiccicata addosso e siamo sempre tentati di reagire a partire da essa. Solo guardando Cristo, solo abituandoci a vivere ciò che ci offende e ferisce (a torto o a ragione) guardando Cristo, e Cristo crocifisso, e solo mendicando il suo amore, impariamo a poco a poco a reagire secondo una logica e un giudizio diversi, quelli dell'umile amore di Cristo.

Perdonati per perdonare

Ma affinché questa logica evangelica del perdono come vera affermazione dell'"io" possa imporsi, possa introdursi in ogni rapporto e ambito di vita, e sconfiggere la logica alienante e disumana della sete di dominio e di vendetta, è importante imbattersi nel perdono di Cristo. In ogni situazione, la salvezza viene quando uno sceglie di perdonare. Allora la logica distruttiva della vendetta, del dominio sull'altro, è come disinnestata, e chi è perdonato scopre gratuitamente il vero volto del suo "io" redento da Cristo. Lo vede come riflesso nell'altro che lo perdona.

Le pagine de "I promessi sposi" di Manzoni sulla conversione dell'Innominato mi commuovono sempre. Non solo perché è una bella storia, ben scritta, ma perché sono pagine che descri-

vono la riscoperta del vero volto del nostro "io" nell'umile amore, scoperta che dobbiamo fare tutti. L'Innominato non ha nome perché rappresentata in un certo senso ognuno di noi. Tutta una vita passata a dominare, a schiacciare gli altri, a vendicarsi, ad escludere ogni idea di perdono, di amore. Ed ecco che questo cuore affaticato e alienato dal male, deluso a nauseato dalla menzogna su di sé di tutta una vita, si imbatte in una delle sue vittime più fragili, più impotenti, più innocenti, Lucia, che gli dice: "Dio perdona tante cose, per un'opera di misericordia!" E questo sconvolge nell'Innominato il sentimento che ha di sé, tanto che durante la notte che precede la sua conversione, nel farneticare disperato che quasi lo spinge al suicidio, comincia ad albeggiare nella sua coscienza il vero volto del suo "io", perdonato e capace di perdonare: "È viva costei," pensava, "è qui; sono a tempo; le posso dire: andate, rallegratevi; posso veder quel viso cambiarsi, le posso anche dire: perdonatemi... Perdonatemi? io domandar perdono? a una donna? io...! Ah, eppure! se una parola, una parola tale mi potesse far bene, levarmi d'addosso un po' di questa diavoleria, la direi; eh! sento che la direi." (Cap. XXI)

Dobbiamo nutrirci di queste immagini, di queste icone della misericordia, perché è a questo che siamo chiamati nella quotidianità della nostra vocazione. Questa conversione dell'Innominato ognuno di noi deve viverla durante tutta la vita, magari a piccolissime dosi, ma è lo stesso processo, la stessa trasfigurazione della coscienza di sé in Cristo.

"Perdonatemi? io domandar perdono? a una donna? io...!"

Anche noi a più riprese nella vita ci dobbiamo trovare a dirci: "Io domandar perdono? A quel tale, a quella tale?" Perché è alla fine di questa domanda, di questo dilemma, che uno comincia a dire "io" in modo nuovo, trasformato, secondo Cristo, aderendo a Cristo, come se fosse Cristo e non più noi a dire "io" dentro di noi.

Quando si cresce in questa dinamica di un "io" formato dalla conversione all'amore di Cristo, alla misericordia di Cristo, i rapporti cominciano a crescere, ad approfondirsi, a diventare fecondi. Fecondi fra gli sposi, ma fecondi anche nei confronti dei figli e di tutti. Ciò che educa non è prima di tutto quello che si dice, quello che si fa, e in fondo neanche quello che si riesce ad essere. Ciò che educa è la verità di rapporto col proprio "io". Ciò che educa è la conversione del cuore alla misericordia. Due sposi che permettono al loro rapporto di educarli a convertirsi da un "io" di dominio ad un "io" di misericordia, diventano un ambito di educazione che trasforma il mondo. È la misericordia che salverà il mondo, questo mondo, così com'è oggi, con tutto il suo odio, il terrorismo, le vendette, le violenze e il suo disprezzo della vita.

E se il matrimonio e la famiglia devono essere il lievito che trasforma dal di dentro la pasta del mondo, se devono essere lo strumento naturale per eccellenza della santificazione del mondo, lo saranno come luogo di misericordia, come ambito in cui ci si aiuta a crescere alla vera luce dell'"io" che è Cristo, e quindi a crescere nell'amore che perdona.

La maschera dell'"io" che è la sete di **dominare**, e quindi di vendicarsi, ci è appiccicata addosso e siamo sempre tentati di reagire a partire da essa. Solo guardando Cristo e solo **mendicando** il suo amore, impariamo a poco a poco a reagire secondo una logica e un **giudizio diversi**.

Due **sposi** che permettono al loro rapporto di educarli a **convertirsi** da un "io" di dominio ad un "io" di misericordia, diventano un ambito di educazione che trasforma il mondo. È la **misericordia** che salverà il mondo, questo mondo, così com'è oggi, con tutto il suo odio, il terrorismo e il suo disprezzo della vita.

È vero che non si può educare i propri figli dimenticando il vuoto di verità e di amore in cui si trova il mondo d'oggi. Però invece di dire: "Dio mio, in che brutto mondo dovranno vivere questi bambini!", è più cristiano dire: "Questi bambini saranno lo strumento per rivelare al mondo, malgrado tutto, la sua salvezza: la Misericordia di Cristo!"

Ma per dire questo, bisogna educare a questo; e per educare a questo, bisogna educarsi a questo. Per questo è importante che ogni coppia, ogni famiglia domandi e accolga dalla Chiesa l'aiuto e la luce per educarsi al perdono come verità dell'"io".

Il perdono amplifica il dono

Ho già citato la frase della *Gaudium et spes* in cui ci è ricordato che l'uomo non può "ritrovare pienamente se non attraverso il dono sincero di sé." (GS 24)

Perché il perdono è un compimento e non una mortificazione dell'"io"? Perché è come un'amplificazione del dono. Il perdono non è, come lo si può percepire psicologicamente, una via di riserva, una mortificazione della nostra capacità di amare; il perdono è piuttosto un accentuarsi del dono, è un dono più grande, un donarsi più profondo. Il perdono è per-dono, dove il "per" ha valore superlativo, quasi come dire super-dono. Come tale, il perdono è un compimento nella realizzazione di una persona, è per-fezione, un essere meglio, un diventare meglio, un "essere fatti meglio". Il perdono è la perfezione del dono, compie il dono, tanto è vero che la Croce di Cristo, e poi il martirio

cristiano, realizzazioni supreme del dono della vita, sono sempre presentati come perdono: "Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno!" E Stefano, mentre lo stanno lapidando, fa eco a Cristo nel dono della vita come perdono: "Signore, non imputare loro questo peccato!" (At 7,60).

Una vocazione al dono di sé all'altro come lo è in modo esplicito e concreto, fino alla carne, la vocazione matrimoniale, non può compiersi senza perdono. Senza perdono è come se le mancasse il compimento, lo scopo, il fine. E questo non vale solo fra i coniugi. Se i figli sono accolti nel desiderio di donare la vita in nome di Dio ad una nuova creatura, anche il rapporto genitori-figli non è compiuto senza perdono. Nel perdono, il dono di sé raggiunge la radice dell'"io", il cuore. È come donarsi fino in fondo al cuore, il proprio cuore e il cuore dell'altro.

Il perdono compie il dono. Non c'è vero dono, senza perdono. Un dono di sé senza perdono è come un regalo che teniamo attaccato a noi con una corda e che non permettiamo all'altro di ricevere e possedere totalmente.

Non c'è perdono senza abbandono

Ma proprio a causa di questa totalità, di questa compiutezza di dono che è il vero perdono, dobbiamo riconoscere che ci è impossibile, che non è in nostro potere di poterlo esprimere fino in fondo. Il perdono vero è impossibile all'uomo; ma tutto è pos-

perdonarci e donarci di perdonare.

Non c'è dono senza perdono. E non c'è perdono senza abbandono. Appunto perché il vero perdono ci è impossibile, l'abbandono ci è necessario. L'abbandono è quel dono di sé al Padre che l'uomo esprime dal profondo della propria incapacità a vivere il dono fino al perdono. Anche Gesù ha perdonato abbandonandosi al Padre: "Padre, perdonali!" E prima di queste parole sulla Croce, lo ha fatto nella sua preghiera di abbandono totale al Padre espressa durante l'agonia nel Getsemani.

L'abbandono è il riconoscersi figli del Padre incapaci di amare come Lui senza di Lui. Eppure siamo chiamati a questo, siamo creati per questo, fatti per questo, perché creati per essere figli: "Siate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro." (Lc 6,36).

Il Patriarca di Venezia, Angelo Scola, diceva nell'omelia celebrata in memoria di Giovanni Paolo II, il 4 aprile: "Sacrificio ed offerta di sé sono termini che hanno trovato nel Magistero di Giovanni Paolo II un'espressione incisiva, ripetuta in tutte le Encicliche e in tutti i suoi principali pronunciamenti: la vita umana ha senso solo nel **dono totale di sé**: «Ecco io vengo a fare la Tua volontà» (Eb 10, 7). A tal scopo - ci insegna il Papa - non basta dare qualcosa di noi stessi, perché al Padre non basta "il sacrificio o l'offerta" di qualche nostro bene, ma alla Sua sovrabbondanza d'amore chiede una risposta integrale di amore. Inoltre, il nostro impegno a corrispondere alla volontà del Padre non dipende anzitutto dai nostri sforzi volenterosi e dai nostri ragionamenti tesi a discernere

sibile a Dio, a quel Dio che si è fatto uomo per donarci se stesso, e si è fatto vittima dell'odio e del peccato per donarci se stesso fino al limite del perdono perfetto. Sulla Croce Cristo ci dona il suo perdono divino fattosi umano per

cosa ci chiedano questa o quest'altra circostanza, questo o quest'altro rapporto. La fede domanda prima di ogni cosa che al *dono* inesauribile del Crocifisso Risorto la nostra libertà risponda con l'*abban-dono*, con il dono totale di sé."

Una "piccola via"

Dopo tutto quello che ho detto, non vorrei però che corressimo il pericolo di un'eccessiva sublimazione. La via del dono della vita fino al perdono è normalmente una "piccola via", come direbbe santa Teresa di Lisieux. Normalmente nella vita di famiglia, come nella vita di una comunità religiosa, non si tratta di perdonarsi grandi colpe, grandi mancanze. E tanto meglio, non solo perché vuol dire che non si fanno cose troppo gravi, ma anche perché si rischia sempre di sentirsi "grandi" nel perdonare grandi mancanze, e quindi c'è il rischio di ricadere, proprio perdonando, nella sublimazione del proprio "io" che domina l'altro.

La nostra vita familiare e comunitaria è invece normalmente confrontata con l'esigenza di un'infinità di piccoli perdoni. Questo da una parte, è una grazia, perché quando lo si capisce, quando non ci si arresta all'exasperazione nevrotica, ci è dato come di aderire al perdono di Cristo ad ogni passo, ad ogni respiro, ad ogni sguardo. Allora è come se sull'arco della fedeltà di tutta una vita, la misericordia di Dio ci compenetrasse sempre più, come un olio che penetra in tutte le fibre di una stoffa. Che bello vedere certe coppie di anziani che da cinquanta o più anni si per-

donano tanti piccoli difetti che, più che correggersi col tempo, si sono magari accentuati con l'età. Irradiano la misericordia e la tenerezza anche dalla carne.

Soprattutto, il perdono nelle piccole cose quotidiane è per ognuno di noi l'occasione di gustare l'immensa misericordia di Dio. Il gran debitore della parabola, rimettendo al suo piccolo debitore il suo piccolo debito, avrebbe potuto gustare di nuovo la gioia del condono del suo debito immenso da parte del re. Avrebbe potuto dire al suo compagno: "Rallegrati con me. Il re mi ha appena condonato il mio debito di diecimila talenti (sessanta milioni di monete d'argento)! Il tuo debito di cento monete d'argento nei miei confronti è una bazzecola!" E ogni volta che avrebbe incontrato un debitore, ogni volta che la vita gli avrebbe chiesto di rimettere un piccolo debito, avrebbe potuto rinnovare questa gioia nella memoria viva della

bontà del suo re. Invece, l'incontro col compagno e il suo piccolo debito diventa per lui l'occasione assurda di dimenticarsi completamente il perdono senza limiti del re.

Per questo, non si perdona al prossimo se non si tiene viva una memoria della Misericordia di Dio che ci crea dal nulla, che ci mantiene nell'essere per pura gratuità, che ci dà tutto, che è morto in Croce per noi, che è risorto, che ci dà la Chiesa e i sacramenti, una comunità, una famiglia, degli amici...

Questa memoria deve essere viva, non solo teorica, cioè deve essere un'esperienza che facciamo. E normalmente è l'appartenenza alla comunità cristiana che ci dà da fare esperienza viva e reale della misericordia di Dio. Chi non si riferisce ad un ambito ecclesiale che vada un po' al di là della sua famiglia, rischia di rimanere rinchiuso nella sua misura, nei suoi calcoli, nella sua giustizia, e quindi nella sua condanna superficiale dell'altro. Ma come possiamo rinunciare alla nostra misura se ci chiudiamo alle esperienze di comunione, di misericordia, più grandi dell'ambito di vita che teniamo sotto nostro controllo?

Il perdono è vitale

Ma tutta questa insistenza sul perdono non è solo finalizzata a una bella armonia di coppia e di famiglia. Lo scopo della vostra vocazione non è quello di essere "la coppia più bella del mondo". Il perdono cristiano non è solo per creare armonia, per star bene. Il perdono cristiano è per una

La nostra vita familiare e comunitaria è normalmente confrontata con l'esigenza di un'infinità di **piccoli perdoni**. Questo da una parte, è una **grazia**, perché quando lo si capisce, quando non ci si arresta all'exasperazione nevrotica, ci è dato come di aderire al perdono di Cristo ad ogni passo, ad ogni respiro, ad ogni sguardo.

Tutta questa insistenza sul **perdono** non è solo finalizzata a una bella armonia di coppia e di famiglia. Lo scopo della vostra vocazione non è quello di essere "la coppia più bella del mondo". Il perdono cristiano non è solo per creare armonia, per star bene. Il perdono cristiano è per una **fecondità**, è per dare la vita, per generare la vita nel mondo.

fecondità, è per dare la vita, per generare la vita nel mondo. Infatti, il perdono di Dio non si limita

a cancellare una colpa. Il perdono di Dio mantiene l'uomo nell'essere. Se Dio non ci perdonasse, non saremmo

solo più impuri, ma saremmo annientati.

C'è un versetto del Salmo 77 che esprime bene questo mistero, parlando delle infedeltà del popolo di Israele: "Il loro cuore non era sincero con lui e non erano fedeli alla sua alleanza. Ed egli, pietoso, perdonava la colpa, li perdonava invece di distruggerli." (vv. 37-38).

È questa la posta in gioco del perdono di Dio, e di conseguenza del nostro perdono a sua immagine: è per poter continuare ad essere, ad esistere. Perdonandoci, Dio decide per la

nostra vita, per il nostro essere: "Per il mio nome rinverrà il mio sdegno, per il mio onore lo frenerò a tuo riguardo, per non annientarti." (Is 48,9). "Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo fremito di compassione. Non darò sfogo all'ardore della mia ira, non tornerò a distruggere Efraim, perché sono Dio e non uomo; sono il Santo in mezzo a te e non verrò nella mia ira." (Os 11,8-9)

Il perdono di Dio non è una semplice riparazione, non è una semplice smacchiatura: è dono della vita, è una vera e propria ricreazione, una vera e propria rigenerazione, una risurrezione.

Un episodio della vita di Gesù illustra in modo drammatico quanto il perdono dia letteralmente la vita: è l'episodio dell'adultera (Gv 8,1-11). Gli scribi e i farisei gliela conducono già decisi a lapidarla. È una donna condannata a morte dal suo peccato. Per lei non c'è perdono. "Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa." (Gv 8,5)

Quando Gesù risponde: "Chi di voi è senza peccato scagli per primo la pietra contro di lei." (v. 7), richiama i suoi interlocutori al fatto che sono essi stessi perdonati, e che vivono e esistono perché Dio li perdona. È come se Gesù dicesse loro: "Siete sicuri voi di meritare di vivere, di esistere? Siete sicuri di meritare che Dio non vi distrugga? E allora, come mai voi avete il diritto di vivere e questa donna no?"

Il problema del perdono è da chi abbiamo la vita e l'essere. Non è la Legge, ma l'Essere che suscita il problema del perdono. Il problema del perdono è la gratuità del nostro esistere, è la consapevolezza di esistere e vivere senza nessun merito, anzi: meritando piuttosto di non esistere, di morire. È nella consapevolezza di non meritare di esistere che il perdono di Dio rivela il suo volto, la sua natura sovrabbondante.

"Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più!" (v. 11). Meritava la lapidazione, e Cristo le dà

la vita, la crea di nuovo, la rigenera. Immaginatevi con che cuore, con che coscienza del suo "io" quella donna è ritornata a casa, da suo marito, da suo marito che magari era fra coloro che la trascinavano alla lapidazione. Immaginatevi come è tornata a guardare i suoi figli, o quelli che avrà. Il perdono di Cristo ha messo in lei una capacità e un desiderio irresistibile di dire anche a suo marito, anche ai suoi figli, ai vicini di casa, alle pettegole che sparlavano di lei alla fontana, di dire anche agli scribi e ai farisei che l'hanno umiliata e volevano ucciderla: "Sii! Esisti! Vivi! Voglio che tu sia, che tu viva! Non posso più vivere che affinché anche voi viviate, non voglio vivere che per testimoniare e donarvi il perdono di Gesù, perché il perdono di Gesù mi ha rigenerata per questo, per vivere di esso, per vivere della misericordia come sorgente della mia vita, dei miei rapporti, dei miei pensieri, di tutta me stessa!"

Per questo non si può affrontare una vocazione che per sua natura è tutta in funzione dell'amore e della vita senza questa coscienza che ciò che vivifica, ciò che crea, è il perdono di Dio, e quindi anche il nostro perdono.

È importante ricordarsene guardando e educando i figli. Ma questo è anche il compito cristiano più urgente nei confronti del mondo. La cultura della morte che ci circonda sembra crescere come una marea che vuole soffocarci; è come un iceberg la cui punta visibile è la guerra, il terrorismo, la violenza, ma la cui parte nascosta e molto più grande e terribile sono l'aborto, l'eutanasia, la divisione nelle famiglie, il non senso della vita. Eppure, anche la cultura della morte sarà sconfitta da

quella risurrezione della vita che solo il perdono, solo la misericordia possono rigenerare.

È la misericordia che salva e salverà il mondo; il mondo è salvato se è perdonato, e ogni cristiano e ogni famiglia cristiana hanno la vocazione fondamentale di essere un umile segno di questo Vangelo della vita. ■

Per ricordare il
10^{mo} anniversario
della morte del Vescovo
Eugenio Corecco

1 ottobre 2005

**Pellegrinaggio
al Monastero di Claro**

Programma

Dalle 9.00 servizio navetta attiva

Ore 10.00 accoglienza presso l'oratorio S. Ambrogio e salita a piedi al Monastero

Ore 11.00 S. Messa celebrata da P. Mauro G. Lepori

Ore 13.00 pranzo presso la Sala Patriziale a Claro

Ore 14.30 incontro con testimonianze;

in contemporanea si svolgerà un percorso per i bambini, da età di asilo, organizzato e tenuto da un gruppo di maestri

Ore 17.00 conclusione della giornata

Per motivi organizzativi è necessario iscriversi presso:
Associazione internazionale amici di Eugenio Corecco,
Vescovo di Lugano
c/o Collegio Pio XII, via Lucino 79
6932 Lugano-Breganzona
tel. e Fax: +41 91 9660272; amici.corecco@bluewin.ch

2 DVD per ricordare il Vescovo Eugenio

Il DVD comprende:

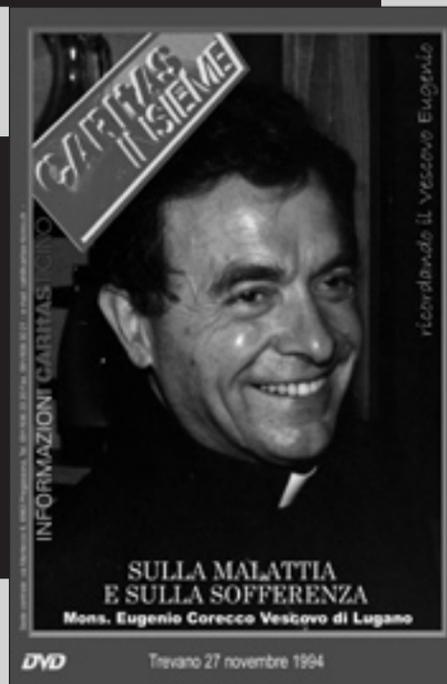
- 1) Mons. E. Corecco nel ricordo della sorella Stefania Kuehni-Corecco (Caritas Insieme TV del 3 marzo 2001)
- 2) P. Mauro Lepori ricorda il Vescovo Eugenio (Caritas Insieme TV del 5 marzo 2005)
- 3) Nel decimo anniversario della morte, alla Facoltà di Teologia di Lugano (Caritas Insieme TV del 12 marzo 2005)
- 4) P. Mauro Lepori, all'assemblea Amici di Eugenio Corecco del 5 marzo 2005



Il DVD comprende le registrazioni effettuate a Trevano il 27 novembre 1994:

1. Incontro con Mons. Eugenio Corecco (49'45")
2. Domande a Mons. Eugenio Corecco (34'30")
3. Extra: Introduzione ed immagini

E' in preparazione la versione sottotitolata in lingua inglese



Traprogetti che aprono

Dare lavoro e accoglienza: dalla Bosnia al Brasile al Congo

Grazie alla generosità di molte persone Caritas Ticino si è sempre attivata per sostenere i desideri degli stessi donatori e quelli provenienti dall'estero, di regola Caritas o istituti e associazioni religiosi, che proponevano iniziative a favore di bambini o giovani in difficoltà, in modo particolare nell'ambito dell'educazione. Presentiamo in queste pagine alcune informazioni su ciò che Caritas Ticino ha sostenuto o sostiene in 3 paesi diversi.

Bosnia Erzegovina - Centro Sacra Famiglia della Caritas diocesana di Mostar

È l'ultimo sostegno finanziario a cui Caritas Ticino ha aderito, contribuendo all'attività per persone handicappate della Caritas di Mostar in Bosnia Erzegovina. Il contatto con questa Caritas è avvenuto grazie alla Fondazione Provida Madre di Balerna ed alla allora direttrice Dolores Rizza che dal 2002 è in contatto con la Caritas Mostar nell'ambito di scambi di conoscenze e formazione del personale, attraverso professionisti che lavorano con la struttura di Balerna, sul come affrontare il problema dell'handicap a diversi livelli. Gli approfondimenti sono continuati negli anni anche con l'invio di mezzi ausiliari e materiale infermieristico difficilmente ottenibili in loco. La consulenza è stata ultimamente dirottata, con nuove collaborazioni su specialisti di Zagabria attraverso corsi di formazione e consulenza per il personale. Il Centro è aperto ad accogliere qualsiasi bambino o ragazzo disabile di

Mostar o della Bosnia Erzegovina, indipendentemente dalla sua etnia o religione. Per la Bosnia Erzegovina si tratta del primo Centro dove si vuol progettare e proporre riabilitazione e non semplice assistenza; proprio per questo vorrebbe essere un modello di servizi riabilitativi che può essere copiato in altri contesti. Il Centro Sacra Famiglia è stato inaugurato il 17 agosto 2001 ed è suddiviso in tre reparti; la parte ambulatoriale può accogliere 40 bambini fino ai 15 anni in situazione di handicap motori e mentali, oppure con dei danni allo sviluppo psicofisico. Attualmente sono 25 i bambini gravemente lesi che ricevono un quotidiano trattamento di riabilitazione. Di loro si occupa il personale specializzato: i pedagoghi, i fisioterapisti e la logopedista. È assicurato loro il vitto e l'assistenza sanitaria. Nel reparto di lunga degenza, che può accogliere 32 persone, sono attualmente accolte 14 persone gravemente handicappate e allettate. Sono bambini e persone di età diversa che hanno bisogno di assistenza continua, giorno e notte. Questo servizio richiede un impegno notevole di personale per assicurare tutta l'assistenza possibile. Il terzo reparto è il laboratorio di ceramica e di falegnameria dove i bambini e gli adulti cerebrolesi eseguono lavori semplici a seconda delle loro capacità sotto la guida di personale specializzato. Il sostegno richiesto a Caritas Ticino dal direttore della Caritas di Mostar don Ante Comandina è per finanziare il salario di un anno di Euro 7'500 ad uno degli operatori che quotidianamente lavora nel Centro.

e che continuano

È questo un ulteriore contributo che Caritas Ticino dà a queste regioni duramente colpite dalla guerra, oltre ai padrini sempre in corso con la Caritas di Zagabria per il sostegno agli ospiti delle case di Vrapce e Samobor.



Brasile - Centro di formazione professionale a Uberaba dei Padri Somaschi

I Padri Somaschi di Uberaba (presenti anche nella nostra Diocesi), attivi nella città dal 1962, prima come educatori in un carcere minorile, poi con una parrocchia estesissima (60'000 abitanti) in una zona periferica che abbraccia una grande area di favelas poverissime, hanno sentito la necessità ed il problema urgentissimo di dar vita alla scuola professionale e ad altre istituzioni caritative. In questo ambito Caritas Ticino ha già sostenuto il Progetto per una panetteria che sta continuando con successo, come secondo apporto ha elargito un finanziamento di CHF 6'400 per l'arredamento di un atelier di riparazione



motociclette, dove una trentina di ragazzi sono impegnati nella formazione in questo settore. Il Centro (struttura provvisoria in attesa della nuova costruzione), che accoglie circa 400 tra ragazze e ragazzi, riesce a trovare il lavoro, dopo la formazione, al 95% dei partecipanti, come ci conferma Padre Antonio Galli, responsabile per i progetti dell'Ordine ed appena tornato dal Sud America.

R.D. del Congo Una falegnameria per Bula Associazione NORSUCO

Il legame con questa realtà è dato dalla presenza in Ticino di don Dario Solo, sacerdote della diocesi di Boma, Parroco in Val Verzasca e studente alla Facoltà di Teologia di Lugano, nonché membro dell'ONG locale Solidarité Nord-Sud pour la promotion maternelle et infantile au Congo Democratique (SO.NO.SU.PRO.M.I.C.D.), che in collaborazione con la Commissione diocesana di Giustizia e Pace di Boma e con l'avvallo del vescovo Mons. Cyprien Mbuka, segue il progetto sul posto. Il Progetto è pure sostenuto dalla Pastorale Giovanile diocesana di Lugano.

Si tratta dell'esperienza di una falegnameria dove si producono mobili ed altri derivati dal legno per finanziare le attività sociali dell'Associazione, in particolare la formazione di base. Lo scopo principale, oltre all'autofinanziamento stesso della falegnameria è che con gli utili prodotti, si finanzia il sostegno alla formazione scolastica dei bambini della regione di Bula, in modo particolare per l'acquisto del materiale. Caritas Ticino ha sostenuto

questo progetto con CHF 19'000 per l'acquisto di attrezzature per la falegnameria e per un camion di seconda mano che permette il trasporto del legname. Durante la fine del 2004 e l'inizio del 2005 quest'attività, oltre a formare 13 giovani della regione (in parallelo esiste un progetto di taglio e cucito per ragazze), grazie alla produzione, ha permesso all'Associazione di coprire le spese per i 71 allievi che frequentano la scuola primaria.

Sono questi tre piccoli esempi di come si tenta di contribuire allo sviluppo delle persone e della loro dignità in luoghi dove difficilmente questi valori rientrano nelle priorità generali. ■



Aventura editoriale per il vicario di Pregassona don Franck Koffi Essih che dall'incontro con Ruth Fayon, scampata ad Auschwitz, ha fatto nascere questa raccolta di spunti e testimonianze per far riflettere sulla pace con uno sguardo di speranza per il terzo mondo. È disponibile presso l'autore: 3otto98@bluewin.ch Ulteriori informazioni sulla versione online di questa rivista.

“Sete di Vita”
è il tema di Ottobre Missionario

di Marco Fantoni

Missione come pane spezzato

Il 22 febbraio scorso Giovanni Paolo II ha firmato il suo ultimo Messaggio per l'annuale Giornata Missionaria Mondiale. Ha voluto coniugare l'impegno missionario della Chiesa con l'anno dedicato all'Eucaristia. *“... l'Eucaristia, mentre fa comprendere pienamente il senso della missione, spinge ogni singolo credente e specialmente i missionari ad essere pane spezzato per la vita del mondo”.*

Ancora una volta Papa Wojtyla si sente vicino ai missionari con questo suo ultimo Messaggio e li chiama martiri: *“Quanti martiri missionari in questo nostro*

tempo! Il loro esempio trascini tanti giovani sul sentiero dell'eroica fedeltà a Cristo! La Chiesa ha bisogno di uomini e di donne, che siano disposti a consacrarsi totalmente alla grande causa del Vangelo”.

È un richiamo forte, un invito ad abbracciare Cristo nella dimensione dell'accoglienza all'Altro. Intravede, forse, con questo suo richiamo un calo di tensione nella passione verso il mondo della Missione. Forse, come nella Chiesa in generale l'invecchiamento dei sacerdoti non è controbilanciato da nuove vocazioni. È dunque anche un richiamo alla vocazione verso il prossimo, verso colui che ha bisogno di essere evangelizzato.

Nel messaggio Giovanni Paolo II insiste sull'importanza dell'Eucaristia definendo inoltre i missionari “pane spezzato” pane per la vita del mondo. *“Anche oggi Cristo comanda ai suoi discepoli: “Date loro voi stessi da mangiare” (Mt 14,16). In suo nome i missionari si recano in tante parti del mondo per annunciare e testimoniare il Vangelo. Essi fanno risuonare con la loro azione le parole del Redentore: “Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà più sete” (Gv 6,35); essi stessi si fanno “pane spezzato” per i fratelli, giungendo talvolta sino al sacrificio della vita.”* ■

Nella Svizzera Italiana, la Conferenza Missionaria propone alcuni momenti d'incontro e di riflessione seguendo il tema “Sete di Vita”. Sarà il Perù a fare quest'anno da Paese filo conduttore per i vari momenti che prevedono:

Veglia missionaria

venerdì 7 ottobre ore 20.⁰⁰
nella Parrocchia di Tesserete

Incontro Missionario

domenica 16 ottobre al Centro Sacra Famiglia di Locarno
Accoglienza ore 14.⁰⁰
Eucaristia ore 17.⁰⁰ (presieduta da mons. Vescovo)



Sete
di vita

OTTOBRE MISSIONARIO

missio
Pontificie Opere Missionarie

5

CCP 13-1204

“Servizio civile: un bene per tutti” a Caritas Insieme TV il 3 settembre 2005

La cultura del dono

Caritas Ticino da anni è istituto d'impiego, cioè ente presso il quale i “civilisti”, coloro che scelgono il servizio civile anziché il servizio militare, svolgono il loro periodo di attività a favore della società tutta, in modo diverso.

Il nostro impegno nasce tra l'altro dai contatti con le Caritas italiane, ben più avanti di noi nella riflessione e nell'esperienza di questo tipo di opzione per il bene comune.

Abbiamo abbracciato questa possibilità non per supplire ad una carenza di finanziamento dello stato o dei privati e così poter continuare la nostra attività, ma ancora una volta per poter esprimere il nostro pensiero intorno ad una questione che ci stava a cuore.

Il 3 e 4 settembre scorso è andata in onda la 559esima puntata di Caritas Insieme Tv proprio su questo argomento, con le testimonianze di

tre civilisti e il prezioso e lucido supporto di Giampaolo Cottini, docente di etica dei Servizi alla Persona dell'Università Cattolica di Brescia. Le riflessioni qui di seguito prendono spunto da questa puntata televisiva, nella quale è emersa una linea di pensiero che dal problema concreto del servizio civile in Svizzera e in Ticino si è progressivamente spostata verso il significato di questo servizio per la società intera e per il suo sviluppo.

Per preparare la trasmissione e nello stesso tempo fare una verifica dell'esperienza dei civilisti che in quei giorni prestavano la loro opera presso di noi, abbiamo organizzato un incontro nella nostra sede centrale, attorno al tavolo di vetro del Sigrid Undset Club, ex set cinematografico del film omonimo, ora diventato spazio di incontro per gli operatori e gli ospiti di Caritas Ticino.

Fin dalle prime battute è emerso fra gli obiettori il sentimento comune di una mancanza, di uno sbilanciamento, per cui ancora oggi il servizio civile è sentito come un'alternativa contro il servizio militare e non per una visione sociale diversa.

Lo ha confermato in trasmissione anche Luca Buzzi, responsabile del Gruppo ticinese

Servizio civile, sottolineando che ancora oggi rimane essenziale l'esame di coscienza, la necessità di dimostrare la propria obiezione, di giustificare il rifiuto del servizio militare, come se il servizio civile fosse una minaccia all'integrità dell'esercito, come se non bastasse la prova dell'atto, cioè la disponibilità dei civilisti a svolgere un periodo di servizio ben maggiore di quello che avrebbero riservato alla patria se avessero accettato di arruolarsi.

Oltre cento sono state le domande di servizio civile nel 2004, aggiunge Buzzi, ma ancora il servizio civile è quasi sconosciuto, ignorato dalla società che non sa dove operino i civilisti e cosa facciano.

Che d'altra parte il servizio civile non sia una vera alternativa lo dimostra il fatto che molti si decidono per l'obiezione a “militare iniziato”, come gesto di rinuncia secondario, come scoperta tardiva, non come opzione reale fin dall'inizio.

A sottoscrivere questa tesi è Alessandro Facchini uno dei tre civilisti da noi intervistati. A lui fa eco Gioacchino Noris, spiegando che mentre gli obiettori devono darsi un gran da fare per dimostrare la forza delle loro opinioni contrarie al servizio militare, non trovano altrettanta chiarezza sui compiti che possono svolgere durante il periodo di servizio civile. Esistono sì formulari e schede per gli istituti di impiego, pieni di mansionari e



di percentuali, ma una riflessione approfondita sul senso del loro lavoro manca quasi del tutto.

Non si tratta di scarsa volontà degli esaminatori della commissione incaricata di valutare la serietà della loro obiezione, ma di una carenza connessa probabilmente ad una immaturità sociale, una incapacità della società di concepire il servizio civile come una reale alternativa, una visione diversa dell'impegno per una civiltà solidale.

Tutti concordano sul fatto che una maggiore informazione, sia per gli obiettori, sia per la gente che sappia quel che essi contribuiscono a sostenere e costruire sarebbe già un passo avanti per migliorare la situazione di un servizio civile che

se da una parte è in crescita dal punto di vista delle adesioni, almeno in Ticino, dall'altra continua ad essere un pianeta nebuloso e incerto, a molti cittadini certamente ignoto.

Gli stessi cambiamenti all'interno dell'esercito, la maggiore facilità con cui l'obiezione viene accettata, il ruolo diverso delle forze armate, la loro riduzione quantitativa, il loro impegno in settori che normal-

mente sono appannaggio o di forze di polizia o di protezione civile, contribuisce a rendere agli occhi dell'uomo della strada il servizio civile come una specie di vezzo di qualche pacifista, che per motivi religiosi o ideologici non se la sente di imbracciare un'arma o di essere in contatto con chi ne fa uso.

Come dice invece Marco Cassino, il terzo obiettore, il problema è il permanere nell'esercito di una logica incongrua: “Il servizio civile mette la persona di fronte ad esperienze reali che la aiutano a crescere, mentre il servizio

militare contribuisce a farla restare bambina, perché si rimane fra coetanei a vivere in un ambiente artificiale, fuori dalla realtà.

Se crescere significa mangiare qualcosa di diverso da quello che cucina la mamma, o dormire in un letto che non è il tuo, si può fare un'esperienza altrettanto utile ad un campeggio con gli scouts, che, anzi, potrebbe essere perfino più educativo.”

È ancora il nostro terzo intervistato a notare alcuni vantaggi che offre il servizio civile, capaci di scendere più in profondità nella riflessione, come quando afferma che spesso il servizio agli anziani, piuttosto che ai disoccupati o, più in generale, l'incontro con una socialità che non si conosceva, provenendo magari da attività completamente diverse, aiuta la persona a formarsi, a crescere, a riflettere su problemi che prima neppure si era posto, senza necessariamente condividere le soluzioni adottate dall'ente per cui presta un servizio, ma comunque trovandosi ad essere chiamato in causa personalmente.

La solidarietà non è un generico sentimento filantropico, ma la consapevolezza di condividere un **destino** comune con l'altro e la necessità di percorrere un **cammino insieme.**

► Dante Balbo e Giampaolo Cottini
a Caritas Insieme TV il 3 settembre 2005 su Teleticino scaricabile da:
<http://caritas-ticino.dyndns.org/video/2005/studio/studio559xWEB.zip>



Il servizio civile, dunque, se riconosciuto nel suo valore positivo, introduce un vero e proprio **modello sociale** alternativo, un pensiero in cui sono elementi essenziali la **solidarietà** e la **sussidiarietà**.

Il salto di qualità sulla riflessione relativa al servizio civile lo compie Gioacchino Noris, quando ricorda che la società forse non è pronta a riconoscere la dimensione di servizio presente nell'opera dei civilisti, sia perché non vengono essi stessi informati adeguatamente, sia perché manca proprio l'idea che uno possa mettere a disposizione degli altri un periodo della propria vita per il bene comune.

In parte questo è anche dovuto al fatto che il servizio civile si è un po' stemperato, ha perso il suo carattere di battaglia costosa, i civilisti non vanno più in prigione per il loro rifiuto del servizio militare, l'esercito stesso è cambiato, la coscienza stessa di appartenenza ad un tessuto sociale è in qualche modo un po' sfumata.

Anche Luca Buzzi concorda spostando il problema dal servizio civile alla più generale disaffezione delle persone dalle organizzazioni di volontariato in generale, che soffrono di una crisi profonda, al pari delle organizzazioni politiche

tradizionali e delle aggregazioni civili.

A questo punto si inserisce la riflessione del professor Cottini, che traccia invece della situazione un quadro più confortante, portando a favore di una crescita di impegno civile dati incoraggianti.

"La novità culturale, soprattutto, del servizio civile è rappresentata dalla gratuità.

Di fronte ad una società che esalta il valore mercificabile anche della persona, qualcuno che decide di dare il proprio tempo per gli altri, gratuitamente, afferma la prevalenza dell'essere della persona umana, sopra a tutte le cose che può fare.

Viviamo è vero in tempi difficili, continua il docente, perché sembra che gli unici valori apprezzabili siano economici, o meglio economicisti, mentre si fa fatica a pensare la gratuità come modalità normale di rapporto, in cui io dedico del tempo all'altro, non solo e non tanto per rispondere ai suoi bisogni, quanto per un desiderio mio di dare a lui qualcosa,

per usare una parola forte, un desiderio mio di entrare in comunione con l'altro, cioè vivere con lui un comune destino, che si può anche manifestare nella risposta ai suoi bisogni specifici.

Nell'economia allora dovremmo introdurre un concetto nuovo che è quello di capitale umano o di plusvalore relazionale, cioè vale non solo quello che si produce ma quello che si è e si è in grado di comunicare. Questo crea un valore aggiunto relazionale, che

è difficile da calcolare se si tiene conto solo dei meccanismi mercificati nei quali siamo intrappolati dalla cultura corrente.

La costruzione di un modello relazionale in cui valga quello che io sono con l'altro, oltre a suggerire un nuovo modo di trasformare la società, ha anche dei risvolti economici importanti, perché copre dei bisogni che difficilmente possono essere esauditi dai servizi pubblici e risolve problemi che avrebbero un costo insostenibile se quantificati in denaro.



Luca Buzzi, gruppo ticinese per il servizio civile

Il servizio civile, dunque, se riconosciuto nel suo valore positivo, introduce un vero e proprio modello sociale alternativo, un pensiero in cui sono elementi essenziali la solidarietà e la sussidiarietà.

La solidarietà non è un generico sentimento filantropico, ma la consapevolezza di condividere un destino comune con l'altro e la necessità di percorrere un cammino insieme per ottenere da questo il massimo beneficio possibile.

La sussidiarietà invece è la capacità di non obbligare la libertà altrui, ma svilupparla perché possa esprimersi al meglio.

Noi stiamo perdendo questo riferimento culturale, ma quando si realizzano questi principi di solidarietà e sussidiarietà a beneficiarne è l'intera società.

Un esempio tipico di quanto vado affermando è il non profit, che in Italia e in occidente, va affermandosi come un elemento importante di cui il mondo economico e politico deve sempre di più tener conto per i suoi progetti di società. Vi sono bisogni che difficilmente affiorano e trovano risposte nelle prestazioni del servizio pubblico, lo afferma Giovanni Paolo II nella enciclica Centesimus annus, pensiamo al bisogno di senso, di compagnia, di stima, di riconoscimento. Questi bisogni vengono invece intercettati all'interno dell'esperienza della gratuità nelle sue diverse espressioni, siano il servizio civile o qualsiasi altra forma di non profit.

Bisogna uscire dall'idea che il volontariato sia l'esperienza di alcune persone buone e pie che si impegnano, per scoprire nella gratuità una risorsa per tutti, sia per chi si impegna e dà il suo tempo per gli altri, sia per chi trova risposte ai suoi bisogni in questa presenza gratuita.

Si deve quindi smettere di pensare alla solidarietà come una questione privata e filantropica, per trasformarla invece in opere concrete che possano anche trovare un sostegno dall'autorità pubblica, per esempio attraverso la defiscalizzazione che consenta a queste opere di affrontare i costi che comunque comporta la loro organizzazione."

Conclude Giampaolo Cottini con un esempio che illustra la trasformazione

lenta ma progressiva che caratterizza anche la sensibilità della classe politica al riguardo:

"In una realtà vicina a quella ticinese, come l'Italia, si sta verificando un fenomeno singolare. Oltre 200 parlamentari, appartenenti ad entrambi gli schieramenti politici in cui è diviso questo organo istituzionale, si sono messi insieme per formare il cosiddetto Gruppo per la sussidiarietà. In questo gruppo le persone lavorano insieme alla promozione di leggi che abbiano al loro fondamento proprio il principio di sussidiarietà. Ricordiamo che il principio di sussidiarietà formula-



Gioacchino Noris



Marco Cassino

sole, a patto che lo Stato rispetti la libertà di questi soggetti sociali, cioè sia realmente sussidiario, nel senso letterale del termine, non sostitutivo.

In Lombardia ad esempio la regione ha strutturato un intervento per il sostegno dell'associazionismo familiare, non tanto delle singole famiglie che da sole non sarebbero in grado di rispondere a certi bisogni, ma le associazioni di famiglie che invece sono nella possibilità di organizzare asili nido, cooperative di consumo, cooperative edilizie. Le famiglie sono effettivamente soggetti sociali, soprattutto se si aggregano per promuovere iniziative che potranno dare una svolta signifi-

cativa all'intera società. Pensiamo ad esempio all'impegno educativo nel quale una singola famiglia si trova ad essere abbandonata e schiacciata dalle pressioni sociali e invece con altre famiglie, può promuovere scuole, spazi ricreativi, iniziative culturali." ■

Il servizio civile mette la persona di fronte ad **esperienze reali** che la aiutano a crescere, mentre il servizio militare contribuisce a farla restare bambina, perché si rimane fra coetanei a vivere in un **ambiente artificiale**, fuori dalla realtà.



Alessandro Facchini



Il Vescovo Pier Giacomo Grampa ci conduce nel cuore dell'esperienza cristiana: la vocazione

Signore, da chi andremo?

Una nuova Lettera Pastorale continua la tradizione inaugurata dal pastore della nostra diocesi l'anno scorso, con il suo primo messaggio, in cui eravamo invitati a riscoprire la parola di Dio e l'eucaristia come elementi essenziali della nostra vita di fede. In comunione con l'intera Chie-

sa Svizzera, che quest'anno ha posto al centro della sua riflessione e preghiera il tema della vocazione nelle sue diverse dimensioni, contemplativa, solidale e missionaria.

uno stile, un modo di confrontarsi con la realtà.

Non è solo un mezzo per aiutarci a comprendere le origini di quanto affermato, ma un criterio, il modo che pazientemente il Vescovo ci continua a mostrare perché diventi effettivamente fondamento del nostro pensare e del nostro agire. La Parola non è un libro, è Gesù stesso, il vero protagonista della lettera, fin dall'inizio posto davanti a noi come faro luminoso. Anche quando lo spunto è preso dal 40esimo anniversario del Concilio Vaticano II, questo è riletto proprio alla luce di questa chiave di volta, la centralità di Cristo.

La chiesa, giustamente in equilibrio

Anche in questa lettera il nostro Vescovo non perde occasione di riportare la chiesa al posto che le spetta. La sua attenzione alla Parola di Dio, al libro che invita a comprendere contemplare e attualizzare, non gli fa mai dimenticare che questa stessa parola è incarnata in una chiesa vivente, una chiesa concreta, né troppo lontana da Gesù per limitarsi come Giovanni Battista ad indicarlo, né troppo idealista da pensarsi compiuta e capace di contenere Cristo

Pier Giacomo Grampa costruisce una grande esortazione a ritrovare il centro della nostra vita di fede, ripercorrendo queste tre dimensioni della chiamata di Dio, spiegandole, accogliendole, traducendole nell'esperienza concreta, quotidiana, possibile.

Anima della sua lettera sono elementi che già abbiamo avuto modo di scoprire nella sua opera pastorale.

Al centro la parola

La Parola di Dio, amata, insegnata, tessuto strutturale della lettera che scandisce i momenti, ne guida le riflessioni, viene esplicitamente chiamata in causa per comprendere i diversi aspetti della vocazione, suggerisce

La pedagogia dell'amore

La frequentazione della scuola, per molti anni educatore attento, a cui monsignor Pier Giacomo Grampa è stato sottratto per un più ampio manipolo di discepoli è tuttavia ben presente nello stile della sua lettera pastorale, in cui non dimentica che i principi per essere imparati devono essere tradotti in esperienze semplici, quotidiane, visibili, ripetibili.

Per questo non mancano nel documento indicazioni molto concrete, quasi ovvie, perché ce le aspettiamo da un uomo di chiesa, ma che proprio per la loro collocazione dentro una profonda riflessione più essenziale, radicale, assumono quasi una vita nuova, una possibilità diversa, si arricchiscono, riacquistano quel senso che proprio la banalizzazione a cui sono andate incontro nel nostro tempo, aveva loro tolto.



tutto intero, nella sua realtà di istituzione umana. Cristo non si esaurisce in essa, ma senza di essa sarà distante, incomprensibile, inaccessibile.

Al centro della Lettera Pastorale è la chiamata, quale **appello di Dio ad ogni uomo**, scritta addirittura nella sua stessa realtà umana, che sia o no credente, proprio perché questa umanità è modellata sulla forma originaria, sulla Parola unica e prima del Padre, che è Gesù.

Signore, da chi andremo?

Lettera pastorale del vescovo
Pier Giacomo Grampa



Lugano
Settembre 2005

Tre vocazioni, una sola chiamata

Al centro della Lettera Pastorale è dunque la chiamata, quella che il Concilio Vaticano II ha riportato nel suo senso originario di appello di Dio ad ogni uomo, scritta addirittura nella sua stessa realtà umana, che sia o no credente, proprio perché questa umanità è modellata sulla forma originaria, sulla Parola unica e prima del Padre, che è Gesù.

Le vocazioni specifiche alla contemplazione, alla solidarietà e alla missione, sono articolazioni, espressioni, modi di tradursi di questa unica chiamata. Non si tratta di appiattire tutto in un generico valore universale, come quando si dice che siamo tutti un po' matti e un po' normali, ma di riconoscere in ogni manifestazione che ha diritto di cittadinanza nella multiformità della chiesa una radice comune. Per il nostro Vescovo i preti restano preti e i laici rimangono laici, senza perdere ciascuno nulla della sua dignità, perché a titolo diverso esprimono la stessa chiamata al servizio gli uni degli altri, in virtù della comune fraternità a Gesù Cristo, così come non si contrappongono le chiamate alla contemplazione e al servizio attivo, o la testimonianza operosa nella chiesa locale e lo slancio missionario in mezzo ai non credenti.

Il guerriero del silenzio

In un tempo in cui fare qualcosa è sempre meglio di niente, in cui è esaltata l'attività umana, anche gli approcci misticheggianti di ispirazione orientale sono abbracciati

quasi freneticamente, sarebbe stato gioco facile cominciare a parlare di vocazione partendo dalla solidarietà, una cosa che bene o male capiscono tutti, che si può condividere anche senza l'ausilio della fede, apparentemente almeno, una impostazione insomma che poteva mettere d'accordo tutti e lasciare per ultima la questione della contemplazione, che è il Vescovo stesso ad ammetterlo, non è mai stata capita, neanche alla sua comparsa nell'esperienza stessa dei primi credenti.

E invece no, come un novello Don'Chisciotte, il Vescovo sceglie di parlare per prima della vocazione contemplativa e affronta il paradossale di coloro che si donano totalmente a Gesù nell'esperienza del silenzio, della preghiera, dell'apparente ritiro dal mondo.

Una figura evangelica troneggia in questo primo quadro, Maria, la sorella di Marta, che fa due cose assurde per chi non la comprende, eppure lodate entrambe da Gesù stesso: con amorevole tenerezza cosparge i piedi di Gesù di unguento profumato, suscitando le rimostranze di Giuda che si scandalizza per lo spreco di un bene con il quale si potevano invece aiutare molti poveri; se ne sta tranquilla ad ascoltare Gesù, mentre sua sorella si affanna a preparare una degna accoglienza per il Maestro e tutta la sua compagnia.

Da questo paradosso il nostro Vescovo, alla scuola della Chiesa, trae invece spunti molto concreti per rispondere al disagio crescente del tempo affannato, delle mille cose da

fare, del senso di inutilità e di vuoto che ci attanaglia alla fine di una stagione turbinosa.

Un'esplosione di gratitudine

È la parabola del buon samaritano a guidare il secondo momento di riflessione del documento episcopale, una parola in cui si capovolge il concetto di prossimo, così che non importa tanto chi dovrà essere considerato degno di essere mio prossimo, ma a chi potrò farmi prossimo, chi potrà incontrarmi come suo prossimo. È Gesù il prossimo, colui che si commuove fino nel profondo delle sue viscere, del suo grembo quasi materno, per il prossimo che diventa persona, unico, irripetibile, uomo per il quale sacrificare tempo, denaro, energie, attenzione, volontario impegno.

Più che di indicazioni concrete abbiamo bisogno di cambiare mentalità, di riconoscere l'opera di Gesù nella storia della Chiesa, nella storia della nostra vita.

È per questo che particolarmente significativa in questa parte della sua lettera diventa la gratitudine che il Vescovo manifesta per tutte quelle realtà che dell'impegno



volontario hanno fatto il loro centro.

In questo spazio trova posto anche Caritas Ticino, soprattutto per la sua flessibilità e capacità di risposta ai bisogni che cambiano, anche se in essa il Vescovo nota un carattere necessariamente più strutturato e professionale, in cui il volontario propriamente detto assume un ruolo secondario.

La santità passa davanti a casa mia

Infine la missione, la terza componente della vocazione cristiana, viene svolta da monsignor Grampa prima di tutto come riscoperta della santità come una caratteristica che torna specialmente dopo il Concilio ad essere protagonista della vita ordinaria delle persone. La missione non ha bisogno di luoghi speciali, la chiamata non avviene mai nel Vangelo all'interno di esperienze straordinarie o di culto, ma nei posti ove la gente lavorava, come sulla barca di Pietro, al banco delle imposte di Matteo, per la strada di Natanaele.

La missione non è nemmeno solidarietà pura e semplice con i poveri, ma annuncio ad essi della scoperta che effettivamente ci rende ricchi, cioè il Vangelo di Gesù

La **missione** non ha bisogno di luoghi speciali, la chiamata non avviene mai nel Vangelo all'interno di esperienze straordinarie o di culto, ma nei posti **ove la gente lavorava**, come sulla barca di Pietro, al banco delle imposte di Matteo, per la strada di Natanaele.

Cristo, nel dialogo rispettoso e paziente, ma nella frequentazione assidua di Gesù stesso, nell'eredità della sua compassione viscerale, nella conversione costante come criterio di incontro con l'altro, sia esso lontano anche fisicamente e culturalmente da noi, sia compagno di strada nel nostro stesso villaggio.

Una lettera aperta

Molto altro si trova in questa Lettera Pastorale, di cui si è tracciato qui solo un vago percorso, ma ciò che colpisce nelle conclusioni sono le domande che il Vescovo nuovamente ci propone, aprendo il discorso alla riflessione, alla traduzione, al necessario sforzo che ciascuno di noi, incontrandosi con questo prezioso documento deve fare per trovare le risposte nella sua vita di cristiano e di appartenente ad una comunità in cammino. Non mancano le indicazioni pre-

cise, come ad esempio la necessità di uscire dalla dimensione di una parrocchialità autosufficiente, per abbracciare lo stile delle zone pastorali in cui le parrocchie non sono abolite, ma "messe in rete". Tuttavia è nelle ultime righe che si coglie lo spirito di una lettera aperta, come aperta è la vita stessa. Così infatti conclude Monsignor Grampa:

"Ho cercato di avere presente nel percorso di queste riflessioni l'unico modello valido e permanente: Gesù Cristo, alfa e omega, primo e ultimo; via, verità e vita.

Gesù Cristo, crocifisso e risorto, è il centro del cosmo e della storia, non solo in quanto unico e universale Salvatore e Redentore, ma anche perché è il Capo della creazione. Egli è contemporaneo a ogni epoca della storia umana, ma ogni epoca deve incontrarlo, conoscerlo, comprenderlo, perché già fin d'ora sia possibile vivere come lui ha vissuto. Per un cristiano non dovrebbe esserci ambizione maggiore. Suo impegno è di sentirsi in continua tensione tra questo dono e la necessità di accoglierlo, seguirlo, viverlo, renderlo contemporaneo, mettendo ogni volta in gioco la nostra libertà e rendendolo presente in un contesto storico che continuamente cambia.

Per questo il discorso non è mai concluso, non diventa mai definitivo, conosce sempre approfondimenti, scoperte per l'inesauribile ricchezza del dono che ci viene fatto e la continua variabilità "spaziotemporale" di chi lo incontra." ■



Più che di indicazioni concrete abbiamo bisogno di **cambiare mentalità**, di riconoscere l'opera di Gesù nella storia della Chiesa, nella storia della nostra vita.

I ragazzi della nostra diocesi non hanno paura di proposte coraggiose. A Caritas Insieme TV

Da Colonia al Tamaro

Il 10 settembre per il Ticino ha rappresentato una tappa importante, soprattutto per i giovani, i ragazzi che quest'anno sono andati per la prima volta alla XX giornata mondiale della Gioventù a Colonia, ma anche per i più adulti, come la nuova responsabile della pastorale giovanile, Francesca Bentoglio, da noi ridenominata per scherzo, ma forse non troppo, la "mamma" dei giovani cattolici, cresciuta insieme alle giornate mondiali della gioventù e agli incontri che sul monte Tamaro hanno costituito il contrappunto a questi appuntamenti mondiali.

Vent'anni infatti sono anche l'anniversario celebrato all'ombra della statua della Vergine, donata ai giovani da Giovanni Paolo II nel suo storico incontro allo stadio di Cornaredo, nel 1984, oggi benediciente e convocante le nuove generazioni di cristiani sulle pendici del Tamaro. Un momento straordinario, celebrato nella semplicità, nello scambio di testimonianze, di canti, di incontri festosi, anche se la nebbia che in banchi compatti sciamava sul prato ha tentato di oscurare la gioia di quel giorno.

di Dante Balbo

Caritas Insieme TV ha festeggiato a suo modo la ricorrenza, dedicando ad essa la puntata televisiva del 17-18 giugno 2005, nella quale abbiamo raccolto impressioni, immagini, emozioni e prospettive per il futuro, dai giovani e dal Vescovo che li ha accompagnati e incoraggiati, celebrando per loro una Messa.

Era fresco nella mente di tutti il ricordo dell'epico incontro a Colonia, per certi versi tradizionale, nella varietà delle esperienze, nella fiumana gigantesca che ha invaso la città tedesca, alla quale ci hanno abituato i giovani da qualche anno a questa parte, ma anche nuovo, con questo Papa, più riservato, attento quasi a ritrarsi, per evitare il culto della sua persona e far emergere il vero protagonista Gesù bambino, il re che stravolge i percorsi dei ragazzi, come dei magi, 2000 anni fa, andando al cuore del loro desiderio di salvezza.

"È difficile, tornando a scuola rivivere quei momenti, - dice una ragazza alla sua prima esperienza - ma incontri come questi ti fanno capire che non sei da sola, che è possibile un'amicizia diversa, che si possono vivere incontri in pienezza, al di là della superficie".

"Vi sono molti modi di cercare la gioia, di vivere la felicità, ma io posso testimoniare, - aggiunge un giovane chitarrista - prima

avevo un certo tipo di felicità, poi mi sono accorto che quella piena si trova quando l'anima respira in Dio, perché le nostre anime sono fatte per stare con Dio. Lo so, perché quando ho fatto questa scoperta, davvero ho cominciato a volare!"



don Rolando Leo

"Un milione di giovani che testimoniano la loro fede, è bellissimo!" esclama una ragazza, che ci racconta come a Colonia per la prima volta ha vissuto un momento di adorazione, "una cosa forse difficile da capire per un giovane che non l'abbia vissuta prima, ma che lì è stata possibile, anche perché avevamo vissuto una giornata piena, l'incontro con il Papa, la gioia di non sentirsi soli, di sapere che milioni di altri giovani condividono la nostra esperienza.

► **Dante Balbo e il Vescovo Mons. Pier Giacomo Grampa** a Caritas Insieme TV il 17 settembre 2005 su Teleticino scaricabile da: <http://caritas-ticino.dyndns.org/video/2005/studio/studio560xWEB.zip>



Ho scoperto e conosciuto a Colonia molti altri giovani ticinesi e so che li posso incontrare ancora, come qui, al Tamaro."

Anche Francesca Bentoglio, che raccoglie il testimone di Luca Brunoni alla guida dell'Ufficio diocesano per la pastorale giovanile evidenzia la bellezza di questa esperienza:

"Mi ha colpito l'entusiasmo di questi ragazzi, che per la prima volta vivevano una giornata mondiale della gioventù, anche nei momenti più faticosi, alle code per i pasti o nelle lunghe attese dei mezzi pubblici



Roberto Porta

insufficienti, durante i quali i ragazzi erano sempre pronti a cantare, a prendere una chitarra in mano, a non perdere la loro gioia."

La vitalità dell'esperienza giovanile è custodita e in certo senso incanalata dalle parole del

Vescovo, che segnala la necessità di una continuità, perché queste esperienze non vadano perse. "Le giornate mondiali della gioventù possono esplicitare tutta la loro ricchezza se non restano isole nel mare della vita. Il Santo Padre ha richiamato la centralità di Cristo nella vita del cristiano, nostro maestro e guida, stella del mattino, rivelatore del padre. Queste indicazioni sono efficaci se hanno un prima, un'attesa, una preparazione, e un dopo, il tentativo di tradurre queste esperienze nella quotidianità, non sempre facile, nella quale trovare un posto."

Un "prima" che anche Caritas Insieme TV aveva presentato in una puntata precedente, (vedi N. 547 del 11-12 giugno 2005) intervistando don Rolando Leo, uno dei protagonisti del pellegrinaggio che ha condotto alcuni dal Ticino a Colonia in bicicletta e Roberto Porta, che ci aveva segnalato un itinerario spirituale culturale che attraverso alcune tappe ritrovava sulla via della città che custodisce le reliquie dei Re Magi, le radici cristiane su cui si fonda la civiltà europea.

Ed è proprio Roberto Porta, una volta ritornato, a rimarcare una continuità ancora più profonda: "quello che mi meraviglia è che ci sia un milione di persone giovani disposte ad ascoltare non soltanto un Papa anziano, ma un messaggio antico, quando invece la società sembra lasciarsi affascinare da ciò che è nuovo, senza neppure chiedersi se valga la pena veramente di sostituire ciò che di antico ci

accompagna culturalmente. Il fatto che un milione di ragazzi si sia soffermato su questo messaggio antico, resta un punto di riflessione per noi tutti." Il dopo invece è Francesca Bentoglio a sottolinearlo, nelle tappe che accompagnano i giovani durante l'anno, la veglia e il ritiro d'Avvento, il ritiro di Quaresima e il cammino della speranza. "Ma soprattutto il mio desiderio, - aggiunge - è proprio che questi giovani trovino una strada, un luogo, dove possano vivere la loro fede qui da noi, nella quotidianità."

In questo solco si inserisce la nuova lettera pastorale del nostro Vescovo, "Signore da chi andremo?", cui abbiamo dedicato l'articolo precedente, e alla quale Mons. Pier Giacomo Grampa ha offerto un ampio commento nell'intervista rilasciata sulla vetta del Tamaro, dalla quale traiamo una significativa conclusione: "Nella vita di ogni giorno è possibile trovare modi, tempi ed esperienze per far crescere in noi questa dimensione contemplativa, che tanta parte ha avuto nelle esortazioni di Benedetto XVI nella recente XX giornata mondiale della Gioventù." ■

► **Francesca Bentoglio** nuova responsabile della Pastorale giovanile diocesana

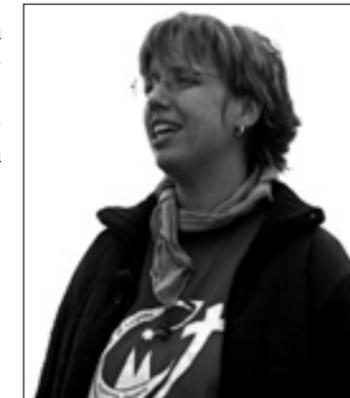
Luca Jegen



Ludmilla Papa



Elena Croci Torti





Corrado da Parzham



devamo incarnato il meglio della nostra gente, condotta dalla fede alla realizzazione delle sue più belle possibilità.

Continua l'allora cardinale: "In seguito,

Prendo spunto dalle parole di Benedetto XVI per attingere a un filone di santi "piccoli", che avevo già in cuore di presentare. All'inizio dell'autobiografia che percorre i primi suoi cinquant'anni (1927-77), Joseph Ratzinger, parlando del suo paese natale, Markt, fa questo accenno: "Né posso non ricordare che Markt si trova vicinissimo ad Altötting, l'antico e venerabile santuario mariano risalente all'epoca carolingia, che a partire dal tardo medioevo è un luogo di grandi pellegrinaggi per la Baviera e l'Austria occidentale. Proprio in quegli anni (fine degli anni '20 - ndr) Altötting ritrovava un nuovo splendore, quando venne beatificato e poi canonizzato Corrado da Parzham, il santo frate portinaio. In quest'uomo, umile e benevolo, noi ve-

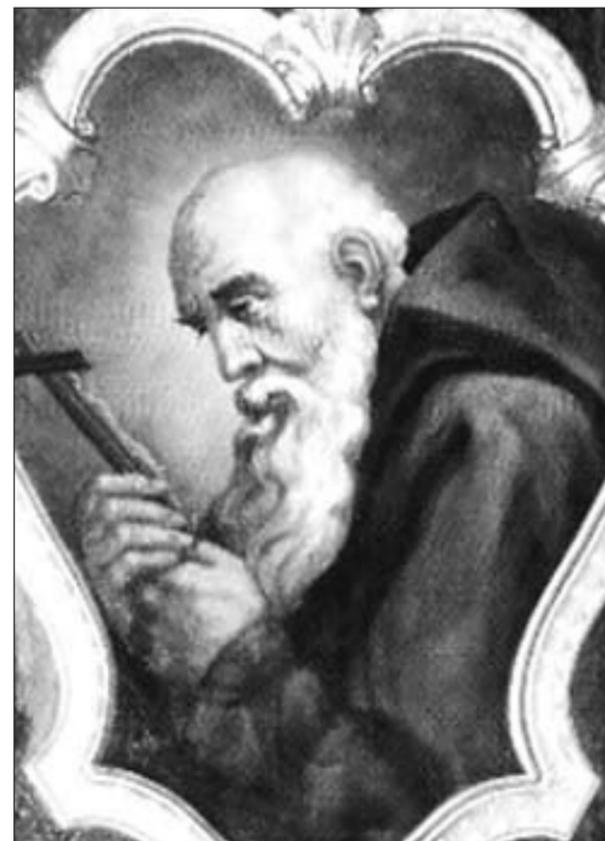
guito, mi sono ritrovato spesso a riflettere su questa straordinaria circostanza, per cui la Chiesa del secolo del progresso e della fede nella scienza si è vista rappresentata al meglio proprio da persone semplicissime, come Bernadette di Lourdes o, appunto, frate Corrado, che non sembravano affatto sfiorati dalle correnti della storia: è forse un segno che la Chiesa ha perso la sua capacità di incidere sulla cultura e riesce a far presa solo al di fuori dell'autentico flusso della storia? O è un segno che la capacità di cogliere con immediatezza ciò che conta davvero è data ancor oggi ai più piccoli, cui è concesso quello sguardo che, invece, tanto spesso manca ai 'sapianti e agli intelligenti' (cfr. Mt 11, 25)? Sono davvero convinto che proprio questi santi 'piccoli' siano un grande segno per il nostro tempo, che mi tocca tanto più profonda-

mente, quanto più vivo con esso e in esso."

Vediamo allora di conoscere il "santo portinaio" che "era piccolo di statura e negli ultimi anni si trascinava tutto curvo, con la testa quasi totalmente calva, eccetto una fluente barba bianca e una corona di capelli sulla nuca. Così è presentato nell'iconografia, con la croce in mano o nell'atto di distribuire la carità ai poveri. Amava leggere l'*Imitazione di Cristo* del Kempis ed era solito dire: 'La croce è il mio unico libro'."

Era nato a Venushof in Parzham il 22 dicembre 1818 da ricchi e devoti contadini della valle di Rott: Bartolomeo Birndorfer e Gertrude Nieder-Mayerinn di Kindlbach. Gli fu dato nome Giovanni Evangelista e, dopo le scuole elementari, rimasto orfano a 16 anni, insieme al lavoro dei campi "attese a intensificare la sua vita spirituale nell'ambito delle devozioni popolari cattoliche bavaresi. Amava infatti partecipare alle missioni, alle processioni, ai pellegrinaggi ed era iscritto a molti gruppi, confraternite, pie unioni."

A diciannove anni tentò, senza esi-



anni iniziò il noviziato come fratello laico nel convento di Laufen. Trascorso l'anno di noviziato, durante il quale aveva il compito di aiutare l'ortolano e il giardiniere, subito dopo la professione ritornò ad Altötting, dove svolse l'ufficio di portinaio del convento di S. Anna (ora detto di S. Corrado), fino alla morte, avvenuta - "incontrata" dice il testo - il 21 aprile 1894.

"Portinaio per quarantuno anni,

accanto al celebre santuario della Madonna, meta di numerosi pellegrinaggi, divenne il punto di riferimento di ogni categoria di persone, soprattutto dei poveri, diseredati, tribolati e dei bambini. Era detto il 'santo portinaio' e la sua santità, fatta di eroica fedeltà e di forte devozione eucaristica e mariana, nella semplicità della vita quotidiana, era avvolta di silenzio orante e di costante carità. Perciò egli parlava poco, con brevi frasi, ma piene di spirito, che spesso compungevano e convertivano i cuori."

Le sue stesse parole esprimono la sua spiritualità, essenziale e limpida: "Il mio tenor di vita consiste soprattutto in amare e soffrire in contemplazione e adorare e contemplare e ammirare l'amore senza nome per noi povere creature. In questo amore del mio Dio io non giungo mai alla fine..."

to, di studiare nel ginnasio dei benedettini di Metten a Deggendorf. In seguito, nel 1841 professò la regola del Terz'Ordine francescano e a 31 anni, nel 1849, entrò tra i cappuccini di Altötting come terziario. Dopo due

Portinaio per quarantuno anni, accanto al celebre santuario della Madonna, meta di numerosi pellegrinaggi, divenne il **punto di riferimento** di ogni categoria di persone, soprattutto dei poveri, **diseredati, tribolati e dei bambini.**

La grande schiera dei Santi



La causa di canonizzazione del "santo portinaio", condotta da Pio XI, fu straordinariamente veloce: a causa della guerra tutta la documentazione raccolta poté essere inviata a Roma solo alla fine del 1919, ma nel 1930 fu proclamato beato e il 20 maggio 1934 fu iscritto nel catalogo dei santi. La sua festa si celebra il 21 aprile. ■

Bibliografia

RATZINGER., Joseph, *La mia vita*, ed. San Paolo 1997-2005

AA.VV., *Il grande libro dei Santi*, vol. 1, ed. San Paolo, 1998 - p. 484-5

Cari amici, (...) quello che abbiamo appena detto sulla natura diversa di Dio, che deve orientare la nostra vita, suona bello, ma resta piuttosto sfumato e vago. Per questo Dio ci ha donato degli esempi.

I Magi provenienti dall'Oriente sono soltanto i primi di una lunga processione di uomini e donne che nella loro vita hanno costantemente cercato con lo sguardo la stella di Dio, che han-

no cercato quel Dio che a noi, esseri umani, è vicino e ci indica la strada. È la grande schiera dei santi - noti e sconosciuti - mediante i quali il Signore, lungo la storia, ha aperto davanti a noi il Vangelo e ne ha sfogliato le pagine; questo, Egli sta facendo tuttora. Nelle loro vite, come in un grande libro illustrato, si svela la ricchezza del Vangelo. Essi sono la scia luminosa di Dio che Egli stesso lungo la storia ha tracciato e traccia ancora. Il mio venerato predecessore Papa Giovanni

Paolo II ha beatificato e canonizzato una grande schiera di persone di epoche lontane e vicine. In queste figure ha voluto dimostrarci come si fa ad essere cristiani, come si fa a svolgere la propria vita in modo giusto - a vivere secondo il modo di Dio.

I beati e i santi sono stati persone che non hanno cercato ostinatamente la propria felicità, ma semplicemente hanno voluto donarsi, perché sono state raggiunte

dalla luce di Cristo. Essi ci indicano così la strada per diventare felici, ci mostrano come si riesce ad essere persone veramente umane. Nelle vicende della storia sono stati essi i veri riformatori che tante volte l'hanno risollevata dalle valli oscure nelle quali è sempre nuovamente in pericolo di sprofondare; essi l'hanno sempre nuovamente illuminata quando era necessario per dare la possibilità di accettare - magari nel dolore - la parola pronunciata da Dio al termine dell'opera della creazione: "È cosa buona". Basta pensare a figure come san Benedetto, san Francesco d'Assisi, santa Teresa d'Avila, sant'Ignazio di Loyola, san Carlo Borromeo, ai fondatori degli Ordini religiosi dell'Ottocento che hanno animato e orientato il movimento sociale, o ai santi del nostro tempo - Massimiliano Kolbe, Edith Stein, Madre Teresa, Padre Pio. Contemplando queste figure impariamo che cosa significa "adorare" e che cosa vuol dire vivere secondo la misura del bambino di Betlemme, secondo la misura di Gesù Cristo e di Dio stesso. I santi sono i veri riformatori. Ora vorrei esprimerlo in modo ancora più radicale: solo dai santi, solo da Dio viene la vera rivoluzione, il cambiamento decisivo del mondo. (...) La rivoluzione vera consiste unicamente nel volgersi senza riserve a Dio, che è la misura di ciò che è giusto e allo stesso tempo è l'amore eterno. E che cosa mai potrebbe salvarci se non l'amore?

Dal messaggio di Benedetto XVI, pronunciato alla Veglia di sabato 20 agosto a Marienfeld, in occasione della Giornata Mondiale della Gioventù 2005

